

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO
Facoltà di LETTERE E FILOSOFIA
Corso di Laurea in SCIENZE STORICHE



LUCIANO MANARA PATRIOTA DEL RISORGIMENTO

(1825 MILANO 1849 ROMA)

Relatore:

Elvira Linda CANTARELLA

Tesi di Laurea di:
Stefano Domenico CEREDA
Matr. n. 648944

Anno Accademico 2009-2010

A mia madre Giuseppina e mio padre Francesco.



Ritratto di Luciano Manara

Milano, Museo Risorgimento

Introduzione

Perché parlare di Luciano Manara?

Certo è stato una figura importante del Risorgimento Italiano, importante ma non molto conosciuta, fuori dai confini milanesi.

La sua gloria, le sue battaglie, i suoi pensieri sono durati lo spazio di un anno circa, un anno vissuto intensamente, alla fugace gloria delle Cinque giornate sono seguiti mesi di alterne fortune rincorrendo gli austriaci da Treviglio fino quasi al Tirolo al fine di scacciare l'austriaco dalla Lombardia.

Manara vive nel biennio 48-49 una folgorante esperienza, studia per diventare un leader; nel 1848 è un ufficiale di corpi volontari che assume di volta in volta gradi differenti, caso invero comune in momenti come questi, dove la situazione portava a "brevettare" gli ufficiali con facilità sconcertante e un tenente poteva ritrovarsi nel giro di qualche giorno colonnello.

Gli stessi volontari sono soldati particolari, poco inclini alla disciplina e all'obbedienza, sono splendidi combattenti perché riescono a sprigionare un furore marziale inarrestabile ma ... in una guerra regolare mal si adattano alla dura vita dell'accampamento e al grigiore dei doveri giornalieri. Incomincia dalla cacciata da Milano la riorganizzazione delle truppe imperiali austriache e il conseguente contrattacco e così per il contingente lombardo, rinforzato dai volontari accorsi da tutta Italia e dal regio esercito piemontese incomincia una mesta ritirata.

Gli austriaci, forti della loro disciplina e del loro armamento riescono a sbaragliare le truppe avversarie, passano così di vittoria in vittoria e rientrano nelle città che pochi mesi prima avevano abbandonato.

Che cosa rimane ora al giovane ufficiale e ai suoi compagni? Solo una via, come scriverà alla cara amica, la contessa Fanny Bonacina Spini, si può solo aver fede e continuare a combattere.

Il Piemonte e Carlo Alberto gli permettono di continuare a sperare in una Patria unita e libera dall'oppressione straniera.

E' qui in Piemonte che Manara compie un'evoluzione della sua personalità, capisce che i corpi volontari non sono la panacea dei problemi italiani, possono corroborare l'esercito regolare, ma

non sostituirlo, ha vissuto in prima persona esperienze che gli hanno fatto comprendere qual è la strada da seguire.

L'ufficiale dei corpi volontari diventa un ufficiale di corpi regolari, plasma i volontari lombardi a sua immagine, la divisione lombarda che si forma in Piemonte all'indomani della ritirata dalla Lombardia comprende diversi battaglioni, il più disciplinato è il "battaglione Manara".

E' Luciano Manara l'instancabile istruttore e comandante, il Manara comprende che alla causa necessitano uomini disciplinati e pronti a un'obbedienza assoluta; il suo compito è quello di addestrare questi volontari.

Il compito che si propone è fondamentale per la costruzione di un esercito; adempierà a questo scopo con onore e disciplina, puntiglio e zelo; i recenti mesi di combattimento gli hanno fatto comprendere come sia meglio avere un soldato affidabile e disciplinato, piuttosto che un volontario poco incline all'obbedienza.

Luciano Manara, ufficiale del regio esercito piemontese raccolse così i più validi e motivati soldati lombardi, si prodigò per addestrarli e inquadrarli.

Dovevano essere i migliori, perché dovevano prepararsi alla guerra, gli austriaci stavano per attaccare.

In questa guerra purtroppo i modesti ufficiali piemontesi si dimostrarono troppo inesperti nei confronti dei più capaci ufficiali austriaci, e così sorsero incomprensioni, paure che portarono alla rovinosa disfatta dell'esercito piemontese; a La Cava, è la rotta, l'esercito austriaco incalzerà poi le truppe piemontesi, alla fine Carlo Alberto dovrà arrendersi e abdicare.

Gli austriaci sono i vincitori e come tali dettano i termini della resa; una delle prime condizioni che vengono poste è lo scioglimento della divisione lombarda.

Che cosa accadrà a questi soldati? Molti di loro, prima delle Cinque giornate di Milano erano regolarmente inquadrati nell'esercito austriaco, con l'insurrezione si sono macchiati di alto tradimento.

A Manara e ad altri ufficiali viene ventilata la possibilità di un inquadramento nell'esercito sabaudo, ma agli altri soldati? Luciano non può abbandonare i suoi uomini a un triste destino, hanno creduto in lui, ripudiarli sarebbe codardia, sarebbe rinnegare quello per cui ha creduto e combattuto.

Ci sono poi ancora degli uomini che lottano contro la prevaricazione, a Roma vi è la repubblica, che affannosamente cerca di sopravvivere alle ingerenze straniere.

Dopo qualche tentennamento e grazie anche all'aiuto del generale La Marmora, Luciano imbarca il suo battaglione su due vapori, è ancora indeciso sul da farsi ma appena le navi arrivano ad Anzio si scontra con l'ostilità dell'Oudinot, comandante in capo dell'esercito francese.

Il francese intima ai bersaglieri di andarsene; Manara, forse ferito nell'orgoglio si risolve a rimanere e a combattere per l'onore delle armi italiane.

Il maggiore Luciano Manara entra nella città eterna a capo dei suoi uomini, viene acclamato come un antico condottiero romano, ironia della sorte, lui e i suoi uomini, che hanno sostenuto la monarchia sabauda si ritrovano ora a difendere la repubblica romana.

Luciano scriverà alla moglie per cercare di spiegare i motivi della sua scelta, lui ed i suoi uomini si trovavano a Roma per combattere il dispotismo, la prevaricazione.

Si batterà con onore assieme ai suoi bersaglieri ma ... alla fine tutto sarà vano; dopo mesi di combattimenti arriva il 30 giugno, è il giorno della morte del colonnello Luciano Manara.

Durante la battaglia viene colpito da una pallottola, che lo costringe a una penosa agonia, il suo corpo disteso sul letto di morte viene ritratto dal fido amico, pittore e bersagliere Eleuterio Pagliano, che lo aveva accompagnato fin dall'inizio dell'avventura milanese.

Qui termina la vita di Luciano Manara, nel giro di un anno abbondante ha vissuto le più incredibili avventure, ha conosciuto vittorie e sconfitte, ha vissuto grandi euforie e tragiche delusioni; ha combattuto, lottato, creduto, forse sperato di poter liberare la sua terra dal giogo dello straniero.

La sua vita è stata però breve, come breve è stata la ventata rivoluzionaria; nel 1848 venne comunque gettato un seme, un seme che portò anni dopo alla nascita di una nazione.



Targa commemorativa, Milano – via S.Andrea, nr. 15

Capitolo I

L'ardente giovinezza

Luciano Manara nasce a Milano il 25 marzo del 1825 e viene registrato nella parrocchia di San Babila con il nome di: Giuseppe, Baldassarre e infine Luciano.

E' con quest'ultimo nome che viene ancora oggi ricordato l'eroico soldato di Porta Tosa, di Cava Manara (in realtà questa località vicino a Pavia si chiamava La Cava, dopo l'unità con regio decreto 15 marzo 1863 il paese assumerà il nome di Cava Manara, in onore del valoroso bersagliere), del Vascello e di tante altre battaglie.

Luciano appartiene ad una famiglia benestante: i Manara non appartengono all'aristocrazia: sono dei possidenti che hanno avuto la possibilità di costruire una solida posizione durante il periodo napoleonico.

La famiglia possiede diversi terreni a Barzanò, luogo dove poi Luciano verrà sepolto, ad Antegnate, a Romano Bergamasco e a Sesto Ulteriano.

Inoltre il padre Filippo è stimato avvocato in Milano.

Così descriveva Gaetano Capasso la figura di Luciano Manara: "Nulla si conosce dei suoi primi anni, tranne che era pieno di giovanile baldanza, ardito, intraprendente, amante delle avventure e molto propenso agli esercizi ginnastici, senza alcuna manifestazione di spirito militare. Nel 1840 frequentava il I corso liceale nel liceo di via S.Spirito, chè il collegio Longone era allora in fabbrica. Fu anche scolaro di Cristoforo Negri, di cui divenne subito amico. Non servì da ufficiale in nessun esercito. Ma assistendo alle lezioni della scuola di marina a Venezia, acquistò una notevole cultura militare"¹.

Luciano Manara ebbe la possibilità di viaggiare per l'Europa dove probabilmente attinse idee, o perlomeno osservò incuriosito la situazione politica di Francia e Germania, potendola così comparare con quella lombarda, avendo inoltre la possibilità di imparare le lingue di quei paesi.

Giovane e agiato studente poté frequentare e stringere solide amicizie con il fior fiore della Milano "bene" dell'epoca, fra i suoi amici poteva annoverare molte personalità di spicco del Risorgimento italiano: i fratelli Dandolo, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Emilio Morosini, il conte Martini (suo futuro cognato, sposerà la sorella Deidamia, prematuramente scomparsa nel 1847), il pittore

¹ G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri Lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 19.

Eleuterio Pagliano (che lo seguì fin dai primi giorni della rivolta meneghina fino a immortalare la morte in un celebre ritratto) e altri ancora.

Molti lo seguiranno nelle sue peregrinazioni, alcuni moriranno con lui per combattere contro le prevaricazioni straniere e difendere la libertà prima lombarda, poi piemontese e infine romana.

Il nome di Luciano Manara balza agli “onori” delle cronache milanesi nel 1843 grazie al matrimonio con la giovane Carmelita Fè; è questo un matrimonio singolare: sono entrambi giovanissimi lei nata nel 1823 e Luciano nel 1825, al momento del matrimonio sono entrambi minorenni.

Il giovane Luciano è però come folgorato dall'incontro con Carmelita che sembra essere avvenuto nella primavera del 1842.

L'idillio fra i due giovani destò la preoccupazione della famiglia Manara, il padre di Luciano riteneva il figlio ancora immaturo, non pronto per accollarsi le responsabilità di una famiglia.

Per questo motivo al giovane Luciano fu chiesto di pazientare; la serietà della famiglia Fè era ben nota negli ambienti milanesi, a livello di “immagine” una tale unione era certamente considerata un'opportunità per dare lustro alla famiglia.

Carmelita Fè era figlia dell'ingegner Giovanni Battista Fè di Lugano e di Camilla Besana, milanese, famiglia benestante e morigerata, che apprezzava le doti morali.

Al momento della morte dell'ingegner Giovanni, avvenuta nel 1841, si calcolava che il patrimonio di famiglia ammontasse alla considerevole cifra di circa mezzo milione di lire; tale patrimonio era amministrato dalla madre e da un tutore: Giovanni Beccaria, zio di Carmelita.

La famiglia Fè apprezzava il giovane Luciano, anche se forse negli ambienti milanesi era preceduto da una fama di *lion*, o come si direbbe oggi di *dandy*.

Le preoccupazioni risiedevano piuttosto nella giovane età di Luciano, probabilmente il desiderio del padre di Luciano era quello di far maturare i due giovani, temprare i loro ancora acerbi caratteri in previsione di future difficoltà che avrebbero potuto mettere a dura prova la loro unione; un'infatuazione giovanile avrebbe potuto causare un'unione infelice.

Nonostante i dubbi, da parte di entrambe le famiglie, queste accettarono la situazione, il giovane Luciano incominciò a frequentare assiduamente la famiglia Fè, non trascorreva giorno senza che non passasse a godere della compagnia della bella Carmelita.

La vicinanza dell'amata era per lui vitale, lo recepiamo quando, con il sopraggiungere dell'estate, la famiglia Fè abbandonò Milano per recarsi in una villa nei pressi di Lugano, Luciano sembrò palesare uno smarrimento causato dalla lontananza dell'amica.

La scrittrice Aida Cavazzani delineava il carattere di Luciano, un giovane di diciassette anni, innamorato della vita e della sua dolce Melita; momentaneamente senza il suo "faro", sperduto e triste cercava di consolarsi raccontando le proprie pene alla madre: "Ella non può immaginare qual vuoto e qual non so che di tormentoso produca in me la mancanza della loro amabile compagnia. Basta, mi consolo nella speranza che questo settembre ci rivedremo a Lugano e che il più presto possibile non avrò più a dolermi di ciò"².

In quell'estate del 1842 Luciano sembrava smarrito, soffriva la mancanza dell'amica, il caldo di Milano gli sembrava insopportabile.

Luciano non riusciva a godere nemmeno della compagnia degli amici e nessun sollievo sembravano arrecargli le gite a Barzanò; egli si ritrovava "stanco, annoiato, arrabbiato".

Attese con impazienza l'arrivo del passaporto, che gli permise infine di recarsi a trovare l'amata; potrà così godere de "<l'aria saluberrima> di un paese che, a detta di tutti <è un vero paradiso terrestre>" (lettera 10 agosto 1842)"³.

Queste sue esternazioni ci danno modo di comprendere ciò che la sola presenza di Carmelita poteva infondere nell'animo del giovane: pace e serenità, aveva il bisogno di "di ristorarsi in tutto e per tutto"; così dichiarava il giorno 14"⁴.

Il giovane prima di partire sentiva però il bisogno di avere la piena fiducia dei suoi familiari, il loro consenso; desiderava confessare al padre le sue intenzioni e i suoi proponimenti.

Luciano era intimamente sicuro dei suoi sentimenti e non provava alcuna vergogna, d'altro canto voleva essere rinfancato, sentiva la necessità dell'approvazione dei suoi cari.

Il padre sentito il progetto, parlò apertamente a Luciano, non gli fece opposizione "né dal lato interesse, né dal lato della qualità della famiglia"; anzi era certo che quelle nozze avrebbero degnamente onorato il buon nome della famiglia Manara.

² A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 16.

³ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 17.

⁴ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 17.

Nutriva però dei dubbi concernenti la giovane età dei due ragazzi, era in quel momento ancora prematuro pensare alle nozze,

Luciano, conscio della situazione rispose che non era sua intenzione voler affrettare un'unione che sapeva essere immatura; lui e Carmelita erano disposti "ad armarsi della sofferenza necessaria" per aspettare il momento adatto all'unione.

Luciano ricevuta l'approvazione da parte del padre, confortato scriveva alla sua diletta che: "<non può andar meglio>; la faccenda è solo prematura; <tutti insomma hanno questo mio progetto per cosa già fissata e destinata solo all'aspettativa>. <Anzi>, soggiunge <con me si parla sovente del quando avrai moglie farai, dirai, ti toccherà, ecc.>"⁵.

La prova dell'effettiva "approvazione" della famiglia Manara al matrimonio fra i due giovani la possiamo cogliere nell'ottenimento del passaporto, Luciano informava Carmelita dell'impegno profuso dal padre: "ci vollero degli impegni immensi"⁶.

Luciano poteva ora finalmente recarsi a trovare l'amica a Lugano, città nella quale soggiornò quattordici giorni, in questo lasso di tempo ebbe la possibilità di ritemperare forza e morale; al termine dei quali, al suo rientro, fu accolto in famiglia "con una festa da non potersi dire".

Luciano però, una volta rientrato a Milano, passava "noiosamente" i suoi giorni aspettando il ritorno di Carmelita, nonostante questa sofferenza il suo animo era rinfrancato dal comportamento della sua famiglia.

La madre e il padre non mancavano mai l'occasione di lodare la sua diletta e il buon nome della famiglia Fè.

Luciano sollevato dall'approvazione della famiglia poteva così riprendere le sue occupazioni giovanili, in quegli anni la sua vita si svolgeva fra Milano e i vari possedimenti della famiglia Manara.

A Barzanò Luciano ebbe modo di ospitare parenti e amici, qui nella spensieratezza dei suoi diciassette anni dimostrò sempre di essere un eccellente anfitrione, i suoi modi gentili, la sua prestanta fisica, la ricercatezza nel vestire gli valsero l'ammirazione dei suoi amici.

⁵ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 18.

⁶ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 19.

Luciano ebbe sempre modo di dimostrare la sua signorilità, non appena arrivavano degli ospiti a Barzanò faceva appontare loro un lauto rinfresco e poi, a seconda delle circostanze, un sontuoso pranzo, come scrisse alla sua Carmelita: “i soldi o pochi o molti che sieno, sono fatti per godere”⁷.

Ai primi di novembre Luciano si trovava ad Antegnate, un paese della bergamasca dove la famiglia Manara aveva dei possedimenti, qui il giovane ebbe modo di incominciare a dare sfoggio delle sue capacità militari.

Con un piglio da ufficiale istruttore aveva organizzato un manipolo di prodi, questi valorosi uomini dovevano allenarsi a utilizzare ... degli strumenti musicali.

Il giovane divenne infatti il mecenate della banda musicale del paese, la organizzò e la mantenne, il padre invero, oculato membro della genia lombarda non fu molto contento di quello “scialacquo di denaro”⁸.

Anche qui ad Antegnate però la lontananza dall'amata si faceva sentire, nonostante le varie faccende lo occupassero costantemente, si risolse a chiedere a Carmelita di scrivergli ogni giorno: “La prego di scrivermi spesso chè qui ad Antignate basta impostarle prima delle tre, le lettere vengono tutti i giorni”⁹.

Questa smania di ricevere notizie, il desiderio di non essere più separato dalla sua amata può forse spiegare parzialmente quella fuga d'amore improvvisa che portò i due giovani a un matrimonio inaspettato.

Luciano con un vero e proprio *coup de theatre*, predispose una fuga segreta e a seguire il matrimonio; niente si frapponeva fra Luciano e Carmelita, esistevano tutti i presupposti necessari.

Certo un ostacolo rimaneva ed era la giovane età, ma questa era l'unico legittimo impedimento, un impedimento poi solo temporaneo.

⁷ A. Cavazzani Sentieri, “Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità”, Milano, 1937, p. 24. Luciano Manara in una lettera a Carmelita riferiva della lezione che aveva voluto impartire ai comuni amici, i marchesi Crivelli, che il giorno precedente lo avevano accolto alla sera nelle loro tenute di Inverigo, senza fornirgli cibo e procurandogli un freddo giaciglio per la notte. Il giorno seguente si recavano tutti insieme a Barzanò, senza però affaticare i cavalli, appena arrivati alla tenuta di Manara, Luciano aveva dato disposizioni per organizzare un ricco banchetto e aveva inoltre fatto cambiare i cavalli della carrozza.

⁸ A. Cavazzani Sentieri, “Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità”, Milano, 1937, p. 26.

⁹ A. Cavazzani Sentieri, “Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità”, Milano, 1937, p. 27

I due giovani avrebbero dovuto attendere almeno tre anni, questo lasso temporale avrebbe dato luogo al Manara di crescere e acquisire la maggiore età ed un'esperienza che lo avrebbe reso più saggio, meno impulsivo.

Invece, con fare risoluto compì un vero e proprio rapimento, le nozze regolari vennero poi celebrate ad Antegnate il 10 settembre del 1843; il matrimonio dei due giovani venne accompagnato dalla musica della banda musicale.

Fino a questo momento la figura del giovane Manara era quello di un dandy: irruento, amante della bella vita, sempre elegante; Luciano sapeva sfoggiare un rassicurante sorriso, era sempre pronto a ridere, scherzare e aiutare gli amici.

La sua figura si muoveva con disinvoltura nei salotti milanesi dell'epoca, era sempre elegante e compito, tanto da essere soprannominato il milordino.

Ora però la sua vita era mutata, era un uomo sposato, aveva delle responsabilità nei confronti della moglie, aveva la responsabilità di formare una famiglia, come si sarebbe comportato?

E' Carmelita che dopo tre mesi di matrimonio descriveva il cambiamento del suo Ciano, in una lettera allo zio, il marchese Beccaria, infatti affermava che il giovane *lion* di cui tanto si parlava negli ambienti milanesi aveva lasciato il posto a un più morigerato *andegaro*¹⁰.

Dopo il matrimonio la coppia si era trasferita a Venezia dove il giovane Luciano aveva ripreso gli studi all'università di Padova, in un secondo momento era lo stesso Luciano che descriveva il suo nuovo impegno negli studi allo zio acquisito.

Al marchese Beccaria Luciano indirizzava infatti una lettera dove lo informava dei suoi progressi¹¹, sempre Carmelita dopo qualche mese indirizzava una lettera dove fieramente riferiva allo zio l'esito positivo degli esami.

La coppia si apprestava a rientrare a Milano, l'anno trascorso a Venezia era stato proficuo e delizioso allo stesso tempo, mentre Luciano aveva terminato gli studi, Carmelita aveva visitato la cosmopolita città di Venezia.

¹⁰ A. Monti, "Quarantotto romantico ed eroico. Manara – Dandolo – Morosini", Firenze, 1948, p. 20. L'autore qui descriveva il termine milanese *andegaro*, con tale termine i milanesi indicavano una persona retrograda, tranquilla, tutto il contrario del termine *lion*.

¹¹ A. Monti, "Quarantotto romantico ed eroico. Manara – Dandolo – Morosini", Firenze, 1948, p. 21 . Per prendere visione della lettera.

Inoltre la stessa Carmelita avvisava lo zio dell'imminente nascita del loro primogenito; la giovane coppia era però attesa dalla famiglia Manara, il padre di Luciano ancora adirato per il matrimonio lasciava il figlio senza denaro.

Si risolveva poi a domandare una procura a Carmelita per la sua dote, dote che consisteva in settantacinquemila lire, al fine di tutelarsi degli sperperi del figlio.

Il fatto che Carmelita opponesse un deciso rifiuto faceva balenare al padre l'idea che il matrimonio non fosse stata un'idea del figlio, ma che in realtà fosse stato pianificato dalla famiglia Fè.

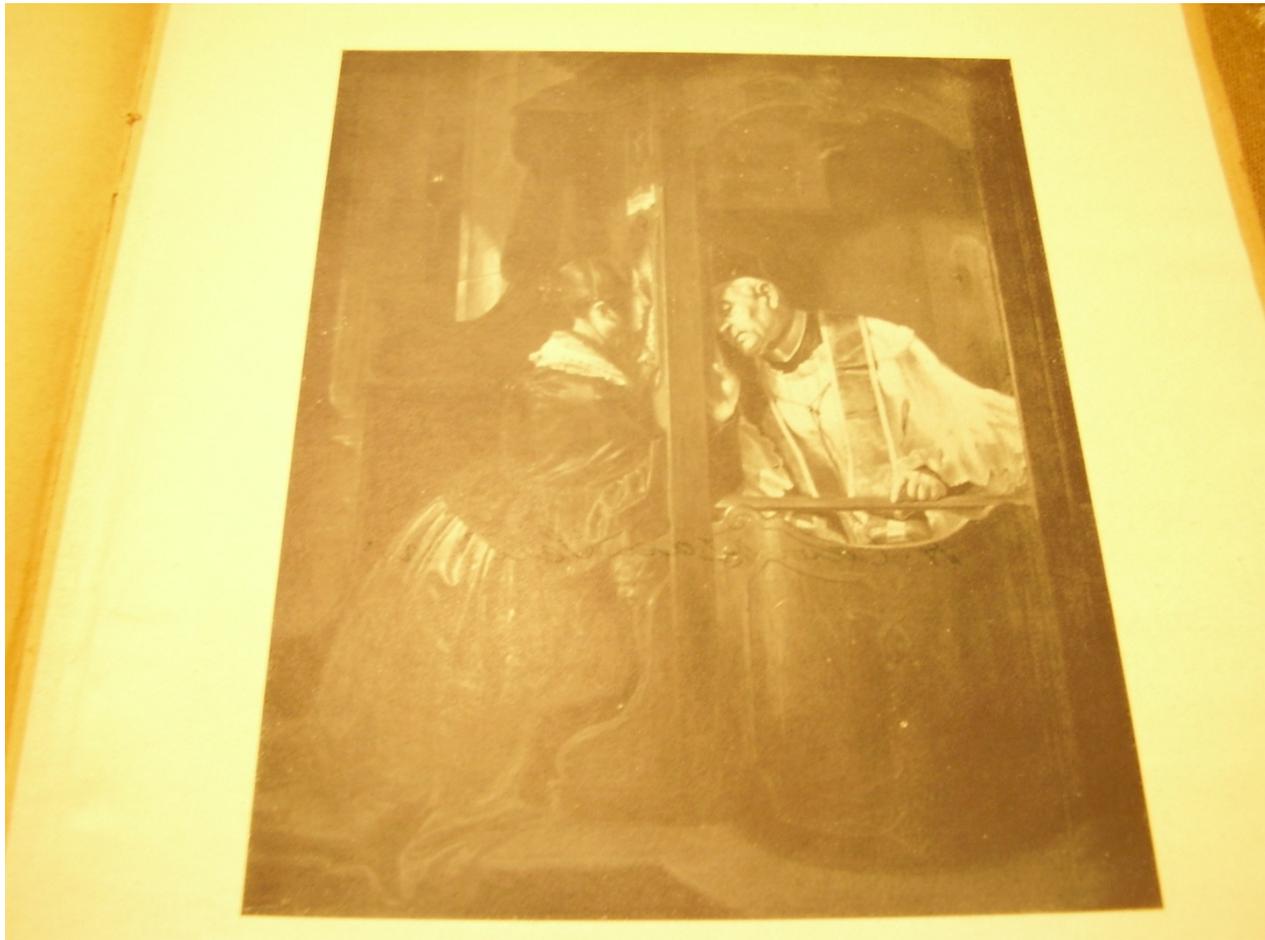
Vi era quindi una diffidenza iniziale nei confronti di Carmelita, non le si perdonava di aver "ammaliato" Luciano, il padre rimarcava poi in più occasioni il privilegio che i Manara avevano concesso a Carmelita permettendole di entrare a far parte della famiglia.

Le acque erano insomma agitate, nonostante la coppia fosse già in attesa del primogenito; ad allietare la nuova abitazione di Milano in Corso Porta Orientale, dove gli sposi si erano trasferiti nacque appunto Filippo, il 25 dicembre del 1844.

Occorsero tre anni prima che padre e figlio si riappacificassero, solo nell'agosto del 1847 il padre eseguì una donazione di duecentocinquantamila lire.

Nel frattempo era nato il secondo figlio della coppia, Giuseppe, il 2 maggio del 1846, sarebbe poi arrivato ad allietare la famiglia un altro bambino, Pio, a cui successivamente venne aggiunto il nome di Luciano, il 19 febbraio del 1848.

I tempi sembravano però mutare direzione, oscure nubi si affacciavano sulla vita politica lombarda; Luciano Manara, fino a quel momento irreprensibile borghese sembrava verso la fine del 1847 palesare delle insofferenze nei confronti della classe dirigente austriaca.



ritratto di Carmelita Manara

Nel quadro (già esistente nelle gallerie di Vienna) di Giuseppe Molteni : "Signora al confessionale"

Capitolo II

le Cinque giornate di Milano

Il 18 marzo del 1848 scoppiò la rivolta milanese che ancora oggi viene ricordata con il nome delle Cinque giornate di Milano.

Con un forte sentimento antiaustriaco, vi era anche un forte risentimento nei confronti della polizia, una polizia che da ultima si era distinta per le repressioni delle proteste di piazza.

Fin dal 1846, in occasione dei funerali del conte Federico Confalonieri, molti funzionari austriaci avevano visto nella moltitudine di persone presenti alla funzione un'attestazione di solidarietà nei confronti delle "vittime" del dominio asburgico.

Nel 1847, subito dopo una carestia che afflisse il paese, sorsero diversi comitati di assistenza ai bisognosi; nobili e borghesi, sapientemente organizzati dalla contessa Maria Borromeo d'Adda, raccoglievano offerte che furono poi distribuite alle famiglie bisognose.

Di contro si registrava l'immobilismo della burocrazia asburgica, che era stata inutilmente sollecitata dal podestà Cabrio Casati al fine di aiutare la popolazione indigente.

Sempre nel 1847, a settembre, era nominato arcivescovo di Milano il conte Bartolomeo Romilli, bergamasco, e ai milanesi che desideravano un vescovo italiano, la figura del Romilli, pareva la realizzazione di un voto, sicchè ci furono delle manifestazioni di plauso.

La seconda manifestazione incappò però nelle attenzioni della polizia che si risolse a disperdere la folla provocando un morto e diversi feriti.

Il 1848 si apriva così con segnali preoccupanti, alcuni patrioti invitavano apertamente i milanesi a boicottare il governo austriaco, un boicottaggio pacifico rivolto agli spettacoli teatrali.

Un'altra proposta che veniva indirizzata ai milanesi, o comunque ai Lombardi, era quella di astenersi dal fumare, in questo modo il governo austriaco non avrebbe più potuto usufruire delle odiose gabelle che appesantivano tutti gli articoli utilizzati dai fumatori: sigari, sigarette, tabacco da masticare, etc.

Lo sciopero del fumo fu seguito da scontri con l'esercito.

Gli animi di molti patrioti furono così messi a dura prova, lo stesso Manara palesava insofferenza nei confronti del governo austriaco, un governo che continuava ad aumentare il numero dei soldati presenti sul territorio.

Molti patrioti si erano organizzati per procurarsi armi, alcuni le facevano arrivare direttamente dal Piemonte, altri si risolvevano invece a procurarsele sfruttando le occasioni più disparate.

Il Manara, aveva visionato un giorno la raccolta di armi da caccia del cognato, il conte Martini¹², dopo averla attentamente osservata l'aveva chiesto in dono.

Al conte che lo interrogava dubbioso circa l'uso delle armi, il giovane Manara rispondeva che desiderava raccogliere più armi possibili per prepararsi adeguatamente alla lotta.

Sua intima convinzione era che se avessero cacciato le truppe imperiali da Milano, il popolo avrebbe appoggiato una rivolta contro l'oppressore austriaco.

Il conte Martini non aveva sentito nessuno prima d'allora che avesse mai palesato una forte presa di posizione contro gli austriaci e volle mettere in guardia il cognato dai rischi che una tale impresa comportava, ma Manara, era perfettamente conscio della situazione.

Il giovane conosceva i pericoli cui andava incontro, nondimeno sapeva che occorreva che ognuno facesse il proprio dovere, anche a costo della vita, infatti al Martini riferiva: "Capisci bene – soggiunse – che se v'è un mezzo di far miracoli – e per noi abbisognano miracoli – si è di chiudere gli occhi, correre innanzi, e, occorrendo, morire"¹³.

Ai primi di febbraio erano poi arrivate a Milano in rapida successione le notizie dei vari statuti che i sovrani degli stati italiani avevano concesso: prima lo statuto napoletano, seguito dopo pochi giorni da quello piemontese e poi da quello toscano; arrivò per ultimo quella promulgato da Pio IX, che seppe far tesoro degli statuti precedenti.

La situazione raggiunse lo zenit quando il giorno 17 marzo incominciarono a diffondersi per Milano le voci dei fatti di Vienna; dalla corte imperiale sembravano essere arrivati dispacci che annunciavano l'abolizione della censura, una legge sulla libertà di stampa, la congregazione degli stati e delle congregazioni provinciali.

L'ora in Milano pareva essere favorevole, studenti e patrioti erano risolti a non indugiare oltre; l'abitazione del dottor Angelo Fava, sita in via S.Andrea, divenne la base, nella notte fra il 17 e il 18 marzo, di tutti coloro che desideravano ottenere maggiore libertà dal governo.

¹² Il conte Martini aveva sposato la sorella di Luciano; Deidamia.

¹³ C. Pagani, "Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848", Milano, 1906, p. 8.

I più risoluti, avevano già incominciato a disseppellire quei fucili che si erano così faticosamente procurati, il Manara nel frattempo con i suoi fedelissimi amici si preparava all'azione.

La mattina del 18 marzo 1848, una trentina di giovani milanesi, guidati dal padre barnabita Alessandro Piantoni e dal Fava, entravano nella chiesa di S.Bartolomeo.

Fra loro il Manara e i suoi fedelissimi compagni: Emilio Morosini, i fratelli Dandolo, il conte Lodovico Trotti, i fratelli Mancini e altri ancora.

Il padre Piantoni salì sull'altare e fece ai giovani una breve predica sull'amor patrio, poche ore dopo quei giovani erano mischiati ad altre persone che in corteo si dirigevano al palazzo del governo: la scintilla della rivolta era scoccata, la battaglia incominciò poco dopo mezzogiorno.

Uomini e donne, nobili e borghesi, operai e padroni, tutti volevano concorrere per scacciare l'austriaco; si combatteva senza sosta per le strade, i patrioti milanesi erano instancabili nell'erigere barricate e attaccare i soldati austriaci con tutto ciò che potevano.

Come emerge dai ricordi dei combattenti tutto poteva divenire un'arma: "...i proiettili piovono sugli austriaci, oltre che dalle barricate, anche dall'alto: sono tegole, sassi, olio bollente, acqua calda ..."¹⁴.

Il forte contingente austriaco, che in campo aperto avrebbe avuto facilmente ragione di quell'improvvisato esercito, si trovava a dover combattere un nemico insidioso e invisibile che sapeva colpire all'improvviso.

Un esercito che aveva compreso che il nemico sarebbe stato messo in difficoltà dovendo manovrare la fanteria e la cavalleria in strette vie, occupate da barricate che potevano facilmente essere difese anche da soldati inesperti nell'arte della guerra ma che sapevano sopperire alle loro mancanze grazie alla convinzione delle loro idee.

Tutti i milanesi volevano concorrere al combattimento, tutte le famiglie avevano spontaneamente prestato il loro supporto con le mobilia necessarie a erigere le barricate, senza curarsi minimamente del valore materiale degli oggetti che formavano quei bastioni difensivi.

instancabilmente poi tutti erano presenti con il loro apporto, anche i *barabitt* (i ragazzi di strada) e i *martinitt* (gli orfani), nonostante la loro giovane età erano pronti ad aiutare la causa della rivolta, chi

¹⁴ A. Monti, "Il 1848 e le cinque giornate di Milano . dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate", Milano, 1948, p. 62.

non poteva combattere fungeva da corriere per trasmettere informazioni sugli spostamenti delle truppe.

Ma cosa stava facendo in quel mentre Luciano Manara? Il “gruppo” di Luciano Manara era comandato da Augusto Anfossi, nizzardo che, esule dal 1831, aveva combattuto in Algeria e in Siria.

Il 18 marzo il gruppo dell’Anfossi era stato delegato a protezione del comitato d’insurrezione, i giorni seguenti, il 19 e il 20 marzo questi uomini combatterono a Porta Nuova e alle barricate in via dei Giardini (ora via Manzoni) e in contrada Borgonuovo, dove si distinse molto il volontario Luciano Manara.

Tra i siti conquistati dai milanesi c’era il palazzo del genio militare, ne aveva diretto la presa proprio l’Anfossi; durante il combattimento una palla lo colpì in fronte, il gruppo venne così a trovarsi senza comandante.

In quella situazione Luciano Manara si era addossato la responsabilità di continuare l’assalto, assumendo di fatto quell’autorità che i suoi amici già gli riconoscevano.

Il giorno 22 marzo, Luciano Manara compiva uno degli atti più eroici delle Cinque giornate, la presa di Porta Tosa, che fu poi chiamata Porta Vittoria (decreto del 4 aprile 1848).

Così Emilio Dandolo ricordava quel giorno, volendo celebrare la figura dell’amico e compagno d’armi Luciano Manara: “Manara principiò in quei giorni a rendersi ammirato pel coraggio il più fermo e il più fortunato. Primo sempre nei temerari propositi e nei pericoli, egli si slanciava dove era più fervido il combattimento. Era bello il vederlo nell’ultimo dì a Porta Tosa, quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicino alla porta, scagliarsi dapprima solo, poi seguito da pochi con una bandiera tricolore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso alla Porta, abbatte l’entrata, irrompere co’ suoi, uccidere, fuggire gli stupiti nemici e poi dar fuoco alla porta, da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne.”¹⁵.

Singolare è una lettera che Manara indirizzava al comitato d’insurrezione, in questa lettera chiedeva rinforzi per dare il colpo di grazia all’esercito austriaco e costringerlo a uscire da Milano:

¹⁵ E. Dandolo, “i Volontari e i Bersaglieri Lombardi – annotazioni storiche di Emilio Dandolo”, Milano, 1917, p. 16.

“Siamo all’ultima casa presso la Porta Tosa. La nostra bandiera vi sta già sventolata. Siamo molti e determinatissimi. Una linea dei nostri occupa le linee del corso sino al ponte. Avremmo già vinto, se un poderoso rinforzo di linea e di cannoni non fosse in questo punto arrivato. Mi si dice che scarseggiano molto le munizioni da fucile. Mandatemene. Vinceremo o moriremo”¹⁶.

Già da questa lettera possiamo cominciare a capire la figura del Manara, un patriota che è conscio del proprio ruolo, per compiere grandi imprese necessitano grandi sacrifici, se occorre bisogna saper dare l’esempio, lui vorrà sempre essere in prima fila.

Era perfettamente conscio che avrebbe sempre rischiato la sua vita, ma la causa esigeva un tributo di sangue, nessuno poteva dubitare o avere tentennamenti.

La vittoria era infine arrivata, con la caduta di Porta Tosa gli austriaci si risolvevano definitivamente ad abbandonare la città ormai divenuta ingestibile; obiettivo dei comandanti austriaci era quello di riorganizzare le fila e predisporre tutte le contromisure atte a controbattere i volontari.

I volontari d’altro canto non potevano credere di aver avuto facilmente ragione di un temibile avversario come l’esercito austriaco.

Avevano vinto una battaglia, ma non potevano cullarsi sugli allori della vittoria, occorreva inseguire il nemico.

Ancora una volta il Manara intervenne, conscio della situazione rivolse un accorato appello al governo provvisorio: “Amici ! Le comunicazioni con Como e la Svizzera sono aperte. Abbiamo una buona quantità di soldati italiani volonterosi e ben disciplinati, che sarebbero eccellenti per fare una passeggiata militare in Lombardia. Se non pensate a mandar per le provincie commissari che provvedano armi a qualunque costo, e se per questa sera non avete disponibile qualche migliaio di fucili, siete imperdonabilmente negligenti, e paralizzate ogni nostro buon volere”¹⁷.

Manara cercava di forzare i tempi, voleva cogliere una vittoria che, forse, avrebbe azzerato definitivamente il morale del nemico.

I milanesi non erano comunque soli a dover fronteggiare l’impero austriaco; la notizia dell’insurrezione aveva infatti provocato un moto di spontanea adesione patriottica.

¹⁶ G. Capasso, “Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49”, Milano, 1914, p. 32.

¹⁷ G. Capasso, “Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49”, Milano, 1914, p. 35.

Molti cittadini delle varie nazioni italiche si radunavano nelle piazze delle loro città e organizzavano legioni di volontari con l'intento di accorrere in soccorso dei loro fratelli in arme.

Da Genova arrivò fra gli altri Agostino Noaro che ebbe appunto la ventura di servire ai comandi del Manara; il Noaro partì con altri volontari alla volta di Milano.

Bisognava organizzarsi e portare la rivoluzione in tutta la Lombardia, e oltre; al Manara e ad altri valorosi, seppur inesperti militari fu appunto assegnato questo importante compito.

Il problema che Manara si trovò ad affrontare all'indomani della cacciata degli austriaci da Milano era di organizzare e comandare un esercito di volontari.

Il giorno 24 marzo il Manara alla testa di centoventinove volontari usciva dalla città accompagnato dagli applausi e dall'ammirazione di parenti, amici e cittadini; erano tutti volontari, decisi a offrire la loro vita per il raggiungimento di un ideale.

Questi uomini si erano offerti dopo aver letto il proclama del Governo provvisorio; anche qui purtroppo dobbiamo però constatare che la fiamma dell'impegno si era già affievolita.

Gli stessi milanesi che erano così solleciti ad applaudire quei valorosi, erano stati altrettanto solleciti a dissuadere i loro parenti e amici dal rispondere agli inviti del governo che chiedeva volontari per inseguire il tedesco.

L'esercito delle Alpi, era questo il nome altisonante che era stato dato a quel manipolo di volontari, era animato da un'incrollabile fiducia, organizzato alla meglio, sprovvisto d'indumenti, cibo e qualsiasi altra cosa che sarebbe servita a un esercito che si sarebbe posto come obiettivo la sconfitta del forte contingente austriaco.

L'unica cosa che non faceva loro difetto era l'incrollabile fiducia: quegli uomini erano infatti intimamente convinti che sarebbero ritornati trionfalmente a Milano nel giro di un paio di settimane.

Giunti a Treviglio, dovettero fermarsi ad attendere le disposizioni del generale Teodoro Lechi, che era stato nominato comandante in capo di tutte le forze lombarde, gli ordini erano di attendere a Treviglio istruzioni e rinforzi.

Le istruzioni non tardarono ad arrivare, in capo ad un paio di giorni arrivò la disposizione con la quale si nominava il Manara comandante di tutti i corpi volontari che fossero entrati in contatto con l'esercito delle Alpi.

Quasi contemporaneamente, il giorno 26 arrivò a Treviglio una legione di ticinesi e di comaschi, forte di circa milleduecento uomini che subitamente si metteva agli ordini del Manara. Incominciava così l'avventura della campagna del 1848.



Monumento dedicato a Luciano Manara, Milano giardini pubblici di P.ta Venezia.

Inaugurato nel 1894

Capitolo III

La campagna del 1848 Da Milano al Tirolo

Manara era stato appena nominato comandante di un corpo di circa milleduecento volontari, ma chi erano questi uomini, com'erano organizzati e come si sarebbero comportati di fronte al nemico?

Emilio Dandolo tratteggiava così la figura di questi soldati: "I Volontari, particolarmente nei primi tempi, altro non erano che accozzaglia di persone, riunite da un comun sentimento, piene di entusiasmo e di fervore, ma ben lontane dall'offerir nemmeno l'idea di una truppa ordinata in qualsiasi maniera."¹⁸.

Un giudizio poco lusinghiero, che però vedremo più avanti condiviso dallo stesso Manara, in una lettera alla contessa Fanny Bonacina Spini Luciano Manara si lamentava infatti della scarsa disciplina dei suoi uomini¹⁹.

Ma se i soldati erano poco affidabili, gli ufficiali non erano purtroppo da meno, infatti: "Veniva Manara nominato Comandante di tutti i corpi volontari che avessero a trovarsi in contatto con lui, di che ingelosivansi gli altri Capi e cominciavano le divisioni e i guai."²⁰.

E ancora: "I comandanti le Colonne (così venivano chiamati i Corpi volontari) eransi bensì affrettati a scimmiettare con ridicolo sfarzo tutta la gerarchia degli stati maggiori d'un esercito regolare, ma oltre che la diversità delle proporzioni rimpiccioliva stranamente la cosa, mancavano gli elementi per procacciarle consistenza, e tutto finiva in una mera vanità di parole. Così per esempio Manara prendeva nome in quei giorni di Generale di Divisione ..."²¹.

Nondimeno l'orgoglio e l'amor patrio erano elevati ai massimi livelli, infatti: "Lanciati nella vita militare, ed esultavano nel cingere una spada, mentre tutti si contentavano di essere pagati come semplici soldati (e la più parte rinunciavano anche a ciò) né altro privilegio aveano che di essere i primi ad affrontare il pericolo"²².

Ma ecco il passo più importante dove il Dandolo descriveva gli uomini che facevano parte di quell'esercito improvvisato: "Erano le file dei soldati composte di gente di ogni maniera, giovinetti di

¹⁸ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 23.

¹⁹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 7 aprile 1848, p. 134. Manara nella lettera riferiva della decisione della partenza per il Tirolo, scriveva all'amica "Noi partiamo in discreto numero (3.000) ma io ci scommetto la testa che al primo scontro, resterò io solo coi dugento delle barricate e di P.a Tosa."

²⁰ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 23.

²¹ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 23.

²² E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 24. Qui l'autore parla dei giovani ufficiali.

nobili ed agiate famiglie, scappati il 18 marzo dal Liceo ed ancora esaltati dalle 5 giornate in cui avevano compiuti tali prodigi da far meravigliare soldati provetti; disertori austriaci, anelanti di concorrere alla pubblica e forse a private vendette; contadini accorsi dalle campagne, ignari perfino del maneggio d'un fucile; uomini d'ogni provincia e d'ogni età, mossi in quei primi tempi da un solo e santo desiderio di libertà”²³.

Oggi in maniera un poco picaresca potremmo definire questo insieme eterogeneo di personaggi come un'armata <Brancaleone>; uomini diversi fra loro per nascita, censo e istruzione, animati da un'unica incrollabile fede.

Erano uomini che avevano compiuto una straordinaria impresa, avevano sconfitto il potente esercito austriaco, lo avevano costretto a fuggire da Milano.

Ora molti milanesi si erano “adagiati” sulla recente gloria delle Cinque giornate, altri, come il Manara, avevano invece compreso che la guerra era appena iniziata, bisognava rincorrere l'austriaco per inseguire una vittoria risolutiva, per costringerlo a abbandonare definitivamente la Lombardia.

Furono pochi coloro che seguirono Manara fuori dalle mura di Milano il 24 marzo; molti poi erano convinti di non trovare ostacoli sul loro cammino, quasi come se la loro presenza bastasse ormai per incutere timore al “croato”.

Anche in questo caso, come per i fatti d'arme delle Cinque giornate i combattenti provenivano da tutti i ceti sociali: nobili, borghesi, contadini, operai, studenti

Vi erano poi i volontari che erano stati richiamati dall'avventura, dalla fratellanza, dal desiderio di sconfiggere l'odiato oppressore straniero, in molti vi era poi il sogno di una nuova forma di fratellanza: quella forma di governo repubblicano che Mazzini e tanti altri cercavano di diffondere nei diversi stati italiani.

Vi erano gli idealisti, i sognatori, i romantici, persone insomma che erano mosse da una genuina fede, persone che pensavano di riuscire a coronare un sogno.

Il problema principe dei volontari era purtroppo proprio questo, la fede nella causa era la molla che spingeva il popolo a coalizzarsi contro l'oppressore.

²³ E. Dandolo, “I bersaglieri di Luciano Manara”, Milano, 1934, p. 24.

Questi uomini erano in grado di raggiungere i più grandi risultati, ma erano uomini inaffidabili e non comprendevano che un esercito regolare doveva necessariamente osservare delle regole, i soldati dovevano rispettare gli ordini e i propri ufficiali.

Quando il sacro fuoco della passione divampava negli animi questi soldati erano inarrestabili, ma questo ardore si esauriva nel giro di pochi giorni; inoltre questi soldati mal sopportavano le noiose consegne della vita militare, quali le guardie, gli appostamenti, etc. .

E' interessante osservare la descrizione che il Dandolo impiegò per descrivere lo scemare dello spirito battagliero, situazione questa che diminuiva il valore dei soldati: "Ma quando, col trascorrere dei mesi, venne raffreddandosi quell'entusiasmo il quale non può aver vita se non nei pericoli di pochi dì; quando alle sfrenate speranze subentrò la certezza d'una guerra lunga e faticosa; i corpi volontari perdettero molte di quelle nobili ed originali virtù che li rendevano prima così belli e generosi."²⁴.

Quegli stessi soldati che erano usciti festanti dalle mura di Milano si ritrovarono quasi sbandati solo dopo pochi giorni.

Il governo aveva però bisogno di continuare la guerra, cercò quindi di radunare nuovi soldati che potessero supportare le legioni preesistenti.

Ma chi erano questi nuovi personaggi? Qual era la molla che li spingeva a combattere?

E' sempre il Dandolo che ci soccorre con questa descrizione: "La immoderata brama dei capi d'accrescere più che si potesse il numero delle legioni fece che troppo leggermente si desse ricetto nelle file ad uomini di dubbia condotta e sprovveduti di ogni dote che valesse a raccomandarli. Moltissimi di quei turbolenti che cercano nella guerra bottino ed impunità, accorsero, non per combattere il nemico, ma per vivere a spese della patria."²⁵.

Soppesando i pro e i contro dei corpi volontari il Dandolo espresse il suo caustico giudizio : "... Ma dopo di aver conosciuto a fondo le doti e i difetti d'una truppa di volontari, io sono entrato nel fermissimo proponimento di non impacciarmi mai più con simil genere di armati ..."²⁶.

²⁴ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 25.

²⁵ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 25.

²⁶ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 29.

Ma proseguiamo con la cronologia degli eventi; il giorno 27 marzo arrivava a Treviglio la brigata Pinerolo dell'esercito sardo, comandata dal generale Bes.

Fu stabilito che i volontari avrebbero formato l'avanguardia delle truppe piemontesi; il 29 la colonna si diresse verso Crema dove scoppiarono diversi disordini.

La prima colonna che entrò in città si arrogò infatti il potere di reclamare <morte e saccheggio>; fu solo con l'ausilio dei soldati della colonna Manara che venne ristabilita l'ordine e la calma, ma :
“..cominciava a nascere la disunione nei capi. Arcioni rifiutavasi di obbedire a Manara ...”²⁷ .

Nondimeno proseguiva la liberazione delle città lombarde, il giorno seguente le truppe entravano in Brescia, successivamente il 2 aprile i soldati si mossero verso Rezzato.

Il 3 aprile giunsero a Salò dove un poco delusi non incontrarono truppe austriache, la temerarietà delle Cinque giornate faceva credere ai volontari di essere imbattibili, pensavano di poter fronteggiare tranquillamente un corpo di duemilacinquecento soldati con poco meno di trecento uomini²⁸.

Contemporaneamente all'occupazione di Salò venne nominato un nuovo comandante dei corpi volontari: il generale Allemandi, oriundo genovese e ufficiale svizzero.

Il 6 aprile veniva indetta una riunione; l'obiettivo era quello di invadere il Tirolo meridionale e cercare di fomentare nel popolo la ribellione contro il governo austriaco²⁹.

Al battaglione Manara veniva accorpato anche il battaglione di Bois Gilbert, un personaggio degno di figurare più fra i briganti che fra i soldati: i suoi uomini erano infatti una variopinta accozzaglia di masnadieri.

Valgano le parole del Dandolo che ci descrisse uno dei tanti “fatti d'arme” di questi “soldati” :
“Tentossi un giorno di allontanare costui, ma i soldati ammutinatisi s'avventarono con le baionette calate contro Manara il quale corse grande pericolo della vita”³⁰ .

²⁷ E. Dandolo, “I bersaglieri di Luciano Manara”, Milano, 1934, p. 30.

²⁸ E. Dandolo, “I bersaglieri di Luciano Manara”, Milano, 1934, p. 31. Qui l'autore descriveva la convinzione dei volontari lombardi, questi uomini erano ormai convinti di poter affrontare qualsiasi nemico.

²⁹ F. Bonacina Spini, “Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini”, Roma, 1939, lettera 7 aprile 1848, p. 134 . Manara informava l'amica del piano del generale Allemandi di portare la guerra nel Tirolo Italiano.

³⁰ E. Dandolo, “I bersaglieri di Luciano Manara”, Milano, 1934, p. 34. Qui Dandolo riferisce del tentativo di Luciano Manara di allontanare il Bois Gilbert dal suo battaglione e la reazione degli uomini del B.G. .

Lo stesso Manara descriveva all'amica Bonacina Spini in una lettera i galantuomini del Bois-Gilbert con queste parole : "io domandai il permesso di andare io stesso con pochi amici, solo ove fosse occorso, a disarmarli in caserma. Ho già avuto altre volte le canne dè loro schioppi allo stomaco e non mi fanno paura"³¹.

Il giorno 5 aprile veniva occupata Desenzano, i soldati si spingevano in ricognizione fin sotto Peschiera, il nemico al sicuro nella fortezza non sembrava però palesare nessuna intenzione di uscire a dare battaglia.

Il giorno 10 aprile il generale Bes impartiva al Manara l'ordine di partire in direzione Bardolino al fine di proteggere, se fosse stato necessario, la ritirata del corpo del maggiore Noaro, che era sbarcato a Lazise.

Poco distante da Lazise (tre miglia circa), gli informatori avevano scoperto l'esistenza di una polveriera, con un ardito colpo di mano questa veniva conquistata, si organizzò subito il trasporto dei barili di polvere da sparo.

Il giorno seguente, recatosi Manara sul posto, delegava Noaro a protezione dei lavori, il quale per meglio gestire la situazione si risolse ad occupare villaggio di Castelnuovo, nel mentre i lavori procedevano spediti.

Nel frattempo usciva da Verona un forte contingente austriaco³² che provvedeva ad attaccare il villaggio di Castelnuovo, approfittando del fatto che le sentinelle lombarde si erano abbandonate ad un inopportuno riposo.

Sorpresi da quell'attacco, e dal tradimento di parte dei loro compagni che rivolsero i fucili contro i volontari anziché contro gli austriaci, molti soldati caddero a terra morti, altri furono catturati.

Gli austriaci irrupero nel villaggio, l'ira dei soldati austriaci era tale che non venne risparmiato nessuno: soldati lombardi, abitanti, donne, fanciulli.

³¹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 3 maggio 1848, p. 135. Manara in raccontava all'amica di come il governo avesse deciso di sciogliere la colonna del Bois-Gilbert, a questa notizia i volontari appartenenti a quel corpo avevano minacciato di ottenere con la forza un risarcimento per il trattamento ricevuto, saccheggiando i paesi che avrebbero attraversato. Il Manara avrebbe voluto agire per impedire tutto ciò, e non avrebbe avuto paura di vedersi puntati i fucili alla bocca dello stomaco come già successo nell'episodio narrato dal Dandolo (vedi nota nr. 30).

³² E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 40 . Qui Dandolo riferisce di due reggimenti ed una batteria al comando del generale principe Taxis.

I superstiti trovavano rifugio a Lazise, non prima di aver provveduto a far saltare gli ultimi barili di polvere, in modo che l'esercito nemico non avesse beneficio alcuno della vittoria.

Il Manara si risolse di fortificare Lazise e prepararsi a ricevere l'attacco delle truppe austriache, solo il giorno 12, pur non avendo ricevuto nessun ordine, il Manara si risolse per la ritirata.

Arrivati a Desenzano Manara trovò un ordine del generale Allemandi che gli ingiungeva di continuare fino a Salò, il giorno appresso venne convocato un consiglio di guerra per giudicare la condotta dei soldati che nel momento del pericolo avevano abbandonato i loro compagni.

Il Dandolo nella sua versione dei fatti scagionava il Manara, a sostegno della sua tesi affermava che le sentinelle di Castelnuovo erano agli ordini del Noaro, era quindi compito del Noaro stesso vigilare sulla condotta dei suoi uomini.

Inoltre la difesa del villaggio approntata dal Manara fu risoluta, destando ammirazione anche da parte austriaca.

Il massacro del villaggio da parte degli austriaci destò comunque preoccupazione nell'opinione pubblica; molte famiglie, atterrite dai pericoli della guerra chiedevano che i loro familiari non fossero più guidati da condottieri "pazzamente imprudenti".

Tre giorni dopo lo scontro di Castelnuovo, giunse ordine di mettersi in marcia per il Tirolo, Manara obbediva mettendosi in marcia con centocinquanta uomini al seguito.

Dopo alcuni scontri, con esiti alterni, l'Allemandi ordinava a tutti i volontari di ritirarsi a Brescia al fine di riorganizzare le forze; una volta giunti a destinazione i soldati vennero informati del congedo dell'Allemandi.

Cominciava a diffondersi del malcontento, infatti la spedizione in Tirolo non era stata organizzata in maniera esemplare e questo fallimento aveva portato alla luce l'imperizia dell'organizzazione dell'esercito volontario lombardo.

Il Manara stesso era sconcolato, si sfogava con l'amica Spini confidandole: "E' difficile fare il capo ad un corpo di soldati già fatti, immaginatevi quanto debba esserlo il farlo a reclute volontarie che si debbano in poco tempo organizzare. Faccio il doppio lavoro di imparare ed insegnare nel tempo stesso, mi conviene attraversare mari infiniti di seccature, ma ci riuscirò. Oh! Quando mi ci

metto davvero o vinco o muoio, e per Dio, spero proprio di vincere, non fosse altro, per farla alla barba di tutti i saccentelli di costi³³.

Possiamo osservare un Manara scorato, nell'animo e nello spirito, ma non domo, desideroso di affrontare quest'impresa, certo un'impresa non facile.

I soldati mancavano di tutto, armi, munizioni, cibo, vestiario³⁴; addirittura erano le famiglie dei volontari che provvedevano a raccogliere materiale per soccorrere questi coraggiosi soldati.

Manara dopo i primi rovesci militari aveva incominciato a comprendere l'importanza della disciplina, i suoi uomini erano coraggiosi, erano pronti ad affrontare un nemico anche superiore di numero e meglio organizzato; nello stesso tempo erano però totalmente indisciplinati.

Un esercito regolare, dove vigeva una ferrea disciplina, non avrebbe permesso episodi come quello di Castelnuovo, dove le sentinelle si erano addormentate o peggio ubriacate.

Come poi fatalmente succede in casi simili, dobbiamo prendere atto che molte delle persone preposte al rifornimento avevano visto nella guerra la possibilità di arricchirsi, o comunque di vendere a caro prezzo avanzi di magazzino o peggio merce avariata.

Nel frattempo Manara si stava riorganizzando, la sua colonna era stata portata a seicento uomini, aveva inoltre provveduto a licenziare i soggetti cattivi e gracili: "Essa assunse il nome di Battaglione 1° dei volontari lombardi. A Manara venne assicurato il grado di maggiore e dato incarico della proposizione per la nomina degli ufficiali"³⁵.

Nel frattempo Durando venne designato come successore dell'Allemandi, questi provvide sapientemente a riorganizzare il proprio stato maggiore, instaurando una ferrea disciplina.

Il giorno 13 maggio giungeva il programma del Governo provvisorio lombardo che chiamava la nazione a pronunciarsi intorno alla fusione delle provincie lombardi colle piemontesi.

I volontari in questo momento erano disorientati, seppur preferendo una forma repubblicana e riconoscendo a Mazzini grandi doti morali, non riuscivano a comprendere il motivo di questa richiesta.

³³ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 10 maggio 1848, p. 136.

³⁴ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 18 maggio 1848, p. 138. Manara riferiva sconsolato che le camicie che i suoi uomini avevano in dotazione erano di pessimo materiale, perfino "i sacchi che i Piemontesi adoperano a fare le opere di fortificazione sono di tela di gran lunga più fina ...".

³⁵ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 65.

In quel momento il loro dovere era di combattere il tedesco, senza curarsi delle questioni politiche che avrebbero solo finito per agitare acque già fin troppo torbide.

L'esercito piemontese era poi considerato un valido alleato, ma se quest'esercito avesse finito per divenire esso stesso un invasore, se avesse imposto una nuova monarchia, una forma di governo contraria allo spirito dei tempi, come bisognava agire?

Il Manara era dubbioso, tendeva a seguire la volontà dei suoi uomini, che era quella di firmare una petizione contro l'annessione al Piemonte, la petizione venne a dire il vero sottoscritta in un primo momento, anche se con qualche dubbio.

Pur non riuscendo ad acclamare Carlo Alberto come liberatore e guida, Manara nutriva dei dubbi sulla forma repubblicana; era inoltre tormentato al pensiero che in questo momento lui era il punto di riferimento dei suoi uomini.

Chiese alla moglie un aiuto, di Carmelita possediamo una lettera indirizzata a Emilio Dandolo, datata 14 maggio³⁶; in questa lettera la giovane sposa avvertiva un'attrazione da parte della classe media verso la forma di governo repubblicana, pregava l'amico di vigilare affinché nessuno si facesse fuorviare dal compiere scelte avventate che avrebbero potuto minare la solidità dei volontari.

I repubblicani conducevano una battaglia d'indottrinamento per mezzo dei giornali, né <Il repubblicano> venivano per esempio pubblicati articoli dove si descriveva la situazione francese. Venivano analizzati gli sbagli riguardanti l'incoronazione di Luigi Filippo nel 1830, che aveva causato nel 1848 nuovi lutti e disordini.

Carmelita non era però affascinata dalle idee repubblicane, considerava il Piemonte capace di aiutare la Lombardia a scacciare l'austriaco, bisognava sostenerlo ed evitare di farsi affascinare dalle idee repubblicane.

Una volta passati quegli attimi di scoramento il Manara si risolse a ritirare la sua firma dal documento; spiegò ai suoi soldati che bisognava essere uniti e credere fermamente che solo con una perfetta unità d'intenti si poteva sconfiggere il forte esercito austriaco.

³⁶ G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 72.

Lo stesso Dandolo descriveva la situazione che si era venuta a creare : “Per buona sorte il Tenente Colonnello Alessandro Monti Capo di Stato Maggiore di Durando, arrivò in tempo per farci comprendere l’inopportunità e la stoltezza di simile protesta. Manara, radunato il battaglione, si mostrò per primo a cancellare la sua firma di sotto ad essa. Venne imitato da tutti e fummo così abbastanza assennati per non associarci a quel ridicolo abuso di proteste ..”³⁷.

Dopo questi accadimenti il battaglione Manara, dopo i combattimenti del 22 maggio, venne stanziato ad Anfo, per essere destinato in data 6 giugno ad occupare le posizioni sul Monte Suelo e sulle sponde del Caffaro.

³⁷ E. Dandolo, “I bersaglieri di Luciano Manara”, Milano, 1934, p. 68.



Litografia di Filippo Vettori : "Il colonnello Luciano Manara di Milano, ferito a morte sotto le mura di Roma 1849, trasportato dai suoi bersaglieri e dai lancieri di Garibaldi".

Ultimo quarto del XIX secolo.

Foto eseguita a Roma alla mostra "GIOVENTU' RIBELLE"; 2010

Capitolo IV

Monte Suelo

Monte Suelo era un avamposto importantissimo a salvaguardia del territorio bresciano.

Occorreva per difendere questo avamposto sacrificio e dedizione alla causa; dalle lettere che il Manara scrisse alla contessa Fanny Bonacina Spini possiamo però notare la mancanza di disciplina e l'inosservanza dei più semplici doveri militari da parte dei volontari.

Manara in questo frangente era deluso ed amareggiato dal comportamento tenuto dai suoi soldati, come in data 1° giugno quando scriveva alla Spini una lettera da Hano, sopra Anfo, denunciando la scarsa abnegazione dei suoi uomini: "Il mio corpo è diviso in tre parti. Una è sul monte Stino Intanto che vi scrivo qui nevicava. Immaginatevi che cosa sarà sullo Stino. ... Sono senza cappotti e dormono nell'acqua fino alla cintura. Ieri sera mi capitò qui il loro capitano e mi disse che assolutamente giovani e delicati, come i fratelli Mancini, Della Porta, etc. non possono sopportare fatiche simili, e che egli se li vede di giorno in giorno scappare a casa, o cadere ammalati. Io ne sono desolato ma non so che rimedio farvi. Hanno voluto fare il soldato, lo faccio anch'io al par di loro, cerco di fare ogni possibile perché stiano bene, ma alla fine sono soldati, soldati in guerra di montagna ... o facciano il loro dovere come gli altri, o vadino al Caffè Martini a fumare lo zigaro ..."³⁸.

Invero ora bisogna dire che i volontari non erano avvezzi alla vita dell'accampamento, molti erano abituati al lusso, o comunque ad una comodità che un accampamento improvvisato non poteva certo fornire.

E' però altrettanto doveroso ricordare che questa non era la prima esternazione del Manara, dalle sue parole sembra quasi che i suoi uomini si aspettassero di dover compiere una "gita fuoriporta".

La guerra era rispetto del compagno e sopportazione stoica delle avversità, non si poteva pensare di accettare solo i lati piacevoli, come le sgargianti uniformi, gli applausi della folla; il vero soldato sapeva anche sopportare le privazioni che gli si presentavano innanzi.

Come già ricordato precedentemente, inoltre Il governo provvisorio non riuscì a fornire cibo e vestiario in maniera tempestiva alle truppe, come purtroppo avviene spesso in tutte le guerre anche qui vi furono mercanti onesti e disonesti.

³⁸ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 1 giugno 1848, p. 136.

I primi erano disposti per spirito patriottico a sostenere i loro “ragazzi” e a dare loro tutto il sostegno morale e materiale, i secondi invero non vedevano che una proficua occasione di fornire materiale a prezzi rincarati o peggio svuotare il magazzino dal “*ciarpame*” e dal “*vecchiume*”.

Fortunatamente la generosità dei milanesi era in grado di sopperire, seppur ovviamente parzialmente alle carenze sopra enunciate, numerose dame si diedero subito a formare comitati di sostegno.

Un esempio ci viene da questa lettera:

Il 3 (giugno) a mezzanotte

Non si potrebbe fare una requisizione di tutte le carrozze e carri che si trovano in Milano per il pronto trasporto della truppa e della Guardia Nazionale?

Questo è il voto delle sottoscritte,

Giuseppina Morosini – Fanny Spini

Annetta Morosini – Pierina Fumagalli

Carolina Morosini – Elena Bonacina³⁹

Questa lettera è una dimostrazione di quanto le nobili dame milanesi si prodigassero nel tentativo di alleviare i disagi dei loro amici e familiari che stavano combattendo per la libertà.

Vi furono molti altri esempi simili a quello sopra riportato, ad esempio è lecito sottolineare che la prima bandiera utilizzata dal Manara, durante i combattimenti in Milano venne preparata dalla famiglia Morosini.

I Dandolo, Morosini e Manara poi nella loro corrispondenza usavano domandare camicie e generi di prima necessità, richieste che venivano sempre soddisfatte dai loro familiari.

Da ultimo infine mi piace ricordare che il Manara scrisse alla moglie di procurargli olio pregiato e “*zigari*”, affinché potesse farne dono ai suoi superiori.

In tal modo Manara sperava di convincerli a destinare il suo corpo in prima linea, così da potersi garantire l'estremo onore di incrociare per primo le spade contro gli odiati “croati”.

³⁹ G. Capasso, “Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49”, Milano, 1914, p. 78.

Nonostante gli aiuti da parte dei familiari, la situazione del distaccamento Manara non era certo delle migliori.

In una lettera che il Manara indirizzava alla Spini in data 6 giugno 1848 da Montesuelo, leggiamo che: "In mancanza di capotti, di coperte, di paglia ci siamo fatte delle capanne di foglie e di frondi coperte di corteccia d'abete. Sparse sul monte queste contrade improvvisate v'assicuro che fanno un bellissimo effetto. Il mio palazzo è una stalla da pecore. Ho dovuto durare gran fatica a trovare un angolo asciutto onde potervi scrivere. Il mio tavolo è un secchio, vi scrivo ginocchioni. Qui in questa capannuccia dobbiamo stare io e quindici ufficiali!"⁴⁰

Da queste righe traspare un Manara fiero, la situazione era difficile, ma non palesa cedimenti o incertezze, accettava tutto serenamente perché era conscio che questa era la scelta obbligata per il raggiungimento della libertà.

Comandare corpi volontari era un'impresa a volte ardua, ci viene in soccorso il Dandolo con la narrazione di un fatto accaduto a un soldato della colonna Manara per farci comprendere gli animi di questi uomini.

Ora invero la trattazione è molto lunga, ma vorrei trascriverla così come è stata narrata dal Dandolo, in quanto penso che le sue parole possano trasmettere in maniera chiara la situazione che il Manara doveva subire: "Noi restammo quasi due mesi a Montesuelo senza ottenere mai riposo di sorta, e soffrendo ogni dì più per cagione delle intemperie. ... Fra i tanti disordini occorsi in quei mesi piacemi riferirne qui uno solo, che meglio d'ogni discorso varrà a dare un'idea di quali aberramenti, scusabili ma dannosissimi, fossero capaci gli animi di quei giovani. Certo ricco manifatturiere, che manteneva nel Tirolo Italiano numerosi opificii, uomo di sentimenti liberalissimi e riconosciuti, aveva dal Governo Provvisorio ottenuto permesso di lasciare transitare alcuni carri di grano necessario alle numerose famiglie d'operai che trovavansi per gli affari del paese sprovvedute d'ogni mezzo di sussistenza. Giunse pertanto invito al generale Durando di lasciar passare agli avamposti siffate carri coi loro condottieri. I Cacciatori della Morte, soldati che non sapevano per nulla far rispondere al ciarlatanismo del nome le opere, e che vennero additate in generale come i più indisciplinati e inonesti di quanti trovavansi in quelle contrade, in veder

⁴⁰ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 6 giugno 1848, p. 143.

passare quelle provvigioni sospette si ammutinarono, gridando che era grano destinato dai traditori ad alimentare i nemici, e che non si dovesse lasciarlo transitare. Invano veniva il carro scortato e il carrettiere munito d'un foglio di via segnato al quartier generale. Alcuni dei più riottosi si recarono al ponte del Caffaro custodito alla 2° nostra compagnia, e seppero talmente sobillare que' giovanotti che fu deciso che il carro non sarebbe fatto passare. Presentavasi il malagurato grano al confine. Gli ordini del tenente che solo comandava quel posto (erano gli altri caduti infermi) non vennero ascoltati, e una deputazione, iatalissima abitudine che è propria dei Volontarii, saliva al quartiere e presentavasi da Manara, e con eloquenti discorsi, da onorarsene un deputato dell'opposizione, volle persuadergli che non potevasi così madornalmente mancare ai doveri che la patria e la pubblica sicurezza imponevano. Queste belle dissertazioni cadevano di per sé pel fatto d'un ordine superiore, e Manara ripeteva severamente l'ingiunzione che, posti da banda gli stolti sfoggi retorici, s'obbedisse senz'altro. Senonchè, scorsa qualche ora, giungeva avviso che molti soldati della Morte erano al ponte e che tutta la compagnia rifiutavasi apertamente di cedere il passo. Abili emissarii s'aggiravano fra le altre compagnie, e il fermento cominciava a insinuarsi nell'intero battaglione. ... La presenza di Manara stesso riusciva inutile. ... Lo si compiangeva come acciecato da una soverchia buona fede che gli impediva di vedere il pericolo e il danno d'una condiscenda imperdonabile. ... Il generale veniva tostamente avvisato di questo tristissimo fatto, e il capo di stato maggiore che firmato avea il passo al vetturale, accorreva accompagnato dal bravo capitano Osio, aiutante di campo. Il battaglione veniva raccolto, ed alle singole compagnie presentavansi i due ufficiali e il maggiore Manara, esponendo la gravezza del fatto che stava per compiersi e con severe ed assennate parole ammonendo quegli esaltati ... Al franco discorso, ed al comando ripetuto di piegarsi agli ordini del generale, restarono titubanti i soldati. Pareva che comprendessero essi l'importanza della decisione che si attendeva da loro. Ancora un minuto e le esigenze ineluttabili della disciplina sarebbero state osservate. Quand'ecco una voce sorge dalle file <No per Dio! Il carro non passerà!> - Chi ha osato rispondere? Grida Manara. <Eccomi, risponde la voce. Ed il volontario R..., giovane d'animo ardente ed ottimo soldato fino allora, sebbene troppo caldo e risoluto, si avvanza. Gli altri bisbigliano sottovoce fra loro e si guardano sorridendo. Manara ripete l'ordine che si apra il cancello del ponte. Nessuno

si muove, e il R... sogghigna placidamente appoggiato al suo fucile. Oh perché Manara non acconsentì, come io glielo suggerii, che subitanea e terribile giustizia fosse fatta di quell'inaudito e pernicioso ardimento! Si designano quattro uomini per arrestare quel rivoltoso ed essi si sogguardano in viso e non fanno motto. L'intera compagnia rimane immobile spettatrice della stranissima scena. Alcuni ufficiali fanno per avventarsi ad arrestarlo ma un urlo minaccioso s'alza d'ogni parte, il R... viene circondato, allontanato, applaudito. La cosa venne spinta al punto che poco mancò il battaglione non offrisse il miserando esempio della guerra civile. Due compagnie prendevano parte per il rivoltoso, le altre si mostravano ancora disposte a mantenere il diritto e la disciplina. Ma troppo deboli si mostrarono in quell'occasione tutti i comandanti. Il R... venne espulso; non si ardì arrestarlo presso ai compagni. ... Il carro tornò addietro fra i fischi universali, e l'insubordinazione trionfò quella volta nella maniera più scandalosa."⁴¹.

Invero questo fatto ci descrive l'animo del volontario, un uomo che diventava soldato perché si sentiva chiamato ad assolvere compiti solenni, però un uomo che si lasciava facilmente irretire.

Uomini che non riuscivano a comprendere che la vera forza di un esercito era la disciplina e che l'obbedienza agli ordini e ai propri ufficiali superiori era fondamentale.

Il Dandolo, che in altre circostanze aveva difeso il comportamento del Manara, ebbe qui parole di biasimo per il suo superiore mentre criticava apertamente il comportamento di questi soldati, che pure venivano descritti come valorosi e pronti a ogni sacrificio per obbedire e compiacere il proprio comandante.

Vi erano quindi enormi difficoltà, Manara le conosceva e non le nascondeva né tantomeno le sminuiva.

Si sfogava con la sua cara amica, si sentiva infatti incapace di continuare a comandare i suoi uomini: "Non mi sento più capace di comandare a dei Volontarj! In una guerra d'insurrezione che dovesse compiersi quasi febbrilmente e per mezzo dell'entusiasmo delle masse slanciate su di un nemico demoralizzato, non v'ha di certo truppa più utile del volontario, il quale si batte per i principj sacrosanti di libertà, e d'indipendenza, ed è pronto a soffrire, a correre, ad assalire con una audacia che ben difficilmente si potrebbe sperare in una milizia regolare. Ma la nostra guerra

⁴¹ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 87.

ormai è ridotta a tutt'altra cosa. ... E' assolutamente impossibile che uno dei nostri volontarj, i quali non hanno, non sentono menomamente l'importanza della disciplina militare, e che da mesi è abituato a fare presso a poco quello che vuole, a commentare gli ordini, a dar parere, a sindacare, sia ridotto a fare il soldato passivo come lo farebbe un croato; eppure bisogna persuadersene, senza assoluta disciplina non faremo mai bene questa nostra importantissima e lunghissima guerra. ... Sono dunque deciso ad avere piuttosto 100 veri soldati che seicento volontarj come ho ora. ...⁴².

In questa lettera il Manara enunciava chiaramente i suoi pensieri sui corpi volontari, splendidi soldati, che nel volgere di una sollevazione riuscivano a compensare con l'irruenza e l'ardore la mancanza di disciplina.

Una disciplina che però nel corso di una guerra di "posizione" costringeva gli ufficiali a sopportare ingerenze nella conduzione della vita militare, bastava che qualcuno si lamentasse e subito si formava una deputazione che chiedeva di parlare con il comandante per denunciare gravi pericoli che potevano avvelenare la purezza della causa...

Un'altra situazione che il Manara si trovò a gestire fu quella concernente il suo grado, qui assistiamo all'irritazione di fronte al mancato riconoscimento dei suoi meriti.

Manara era certamente considerato un ottimo ufficiale, però per quanto si sforzasse non riusciva a ottenere, né per la sua persona, né per i suoi uomini promozioni confacenti agli sforzi profusi.

Addirittura il Manara si vedeva sopravanzare da ufficiali che fino a quel momento avevano comandato truppe inferiori di numero: il Manara era infatti un semplice maggiore, aveva però comandato più di mille uomini.

Lo scoramento del Manara era vedere nominati colonnelli che avevano a malapena il comando di seicento uomini.

Questo fatto cagionava anche degli attriti fra i vari membri della colonna, se Manara palesava insofferenza, i suoi amici e sottoposti a loro volta vivevano male questa situazione, in alcuni casi lo accusavano di voler pensare alla sua carriera, si creava insomma un clima di astio.

⁴² F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 3 luglio 1848, p. 145.

A queste difficoltà si aggiungevano la fame, le privazioni, le malattie; in una lettera alla Spini datata 23 luglio il Manara enunciava le condizioni in cui versavano cinquanta dei suoi uomini che erano stati ricoverati all'ospedale di Anfo.

Il Manara stesso in quella lettera descriveva all'amica la giornata appena trascorsa, già egli stesso febbricitante dal giorno prima quando lo colse quasi uno svenimento, si era recato in perlustrazione con due carabinieri, entrambi febbricitanti.

Al termine della ricognizione, appena rientrati all'accampamento: "lo non esitai un momento a cedere loro il mio povero pagliericcio e me ne andai colla febbre e coi dolori colici allo stomaco ancora mezzo svenuto a buttarmi sul fieno sotto un albero. Venuta la sera mi si portò la cena. Da tre giorni non aveva ingojata stilla d'acqua; indovinate che cosa si trovò solo al campo in quel momento? Uova dure e pane nero di munizione! Ne mangiai un po' con Dandolo, poi m'addormentai allo scoperto. Verso mezzanotte sopravvenne un buon temporale e mi svegliai in mezzo ai lampi quando era bagnato, annegato (colla febbre s'intende), presi il mio cappotto e terminai la notte sull'uscio del Corpo di Guardia, coricato su una cassa di fucili, ed ora sto veramente meglio! Sei mesi fa. ripeto, ad udire questa storia mi si sarebbero drizzati i capegli; ed ora ve lo giuro non ne soffrii niente, anzi credo che il bagno freddo abbia affrettata la guarigione."⁴³.

Colpisce inoltre il sentimento romantico che traspare nelle lettere del Manara, descrizioni bucoliche del paesaggio, che sembrano entrare in contrasto con la situazione di guerra che si avvertiva in sottofondo.

In una lettera precedente Manara descriveva il suo accampamento, un accampamento composto da misere capanne di foglie, in un passo successivo il Manara descriveva il paesaggio.

Questo magnifico paesaggio incantava il Manara, sembrava quasi gli trasmettesse una serenità d'animo tale da fargli comprendere che per quanto tragica fosse la sua condizione attuale la vita era meravigliosa e valeva la pena di essere vissuta, anche in una umile capanna di pastore che qui sembrava quasi divenire una reggia.

⁴³ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 23 luglio 1848, p. 154.

Nel frattempo la guerra continuava e il partito lombardo-piemontese stava subendo gravi rovesci, le voci si rincorrevano frenetiche, il battaglione Manara aveva abbandonato la postazione di Montesuelo in data 27 luglio.

Quasi contemporaneamente, il 24 e il 25 luglio le truppe austriache avevano attaccato a Sommacampagna e a Custoza, costringendo le truppe piemontesi a ripiegare fino al fiume Adda.

La nuova destinazione assegnata a Manara e ai suoi uomini fu Gavardo, dove in data 8 agosto giunse la notizia che gli austriaci erano penetrati in Milano.

Milano era stata abbandonata la sera del 5 agosto da Carlo Alberto e dalle truppe sabaude, lo stesso sovrano invitava tutti i lombardi che lo ritenevano opportuno, a seguirlo,

Manara e i suoi soldati erano però senza notizie certe, le voci si rincorrevano incontrollate, tutti i soldati della colonna furono presi da un forte senso di scoramento, chiesero al loro comandante di poter far ritorno a Milano per proteggere i loro familiari.

Il Manara era combattuto fra il suo dovere di soldato e il desiderio di ritornare a Milano, cosa fare?. Come comportarsi?. Alla fine, pressato dai suoi uomini, decise di abbandonare la postazione, ma era pur sempre un soldato e doveva rendere conto del suo operato ai suoi superiori.

Inviò quindi il Dandolo a rapporto dal generale Durando (suo diretto superiore), questi rimase sconcertato dal comportamento del Manara.

Conosceva il suo valore e perciò non riusciva a capacitarsi dell'improvvisa pazzia, il Durando liquidò il latore della missiva con una frase che non ammetteva repliche : "Dica al signor Manara, mi rispose, che io scriverò un giorno la storia di questi tempi, e che l'infamia di certi avvenimenti non ricadrà certo sopra di me. Vada pure il sig. Manara, io farò il mio dovere anche senza di lui"⁴⁴.

Il Dandolo tornato all'accampamento riportò al Manara le frasi del generale Durando: "nell'udirle egli arrossì vivamente e : < piglia la bandiera > mi disse. La presi e lo seguii al centro del battaglione. Là Manara rivoltosi ai soldati disse loro: < Il generale mi ordina di restare al mio posto, io vi ritorno. Chi ha sensi d'onore militare mi segua a Gavardo > e fatto cenno agli ufficiali si avviò con loro. ... Uno a uno, due a due e come cani scottati, tristi, silenziosi i soldati ci seguirono.

⁴⁴ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 106. Il Dandolo riferisce il suo colloquio con il generale Durando.

... senza che un solo mancasse all'appello , noi rientrammo in Gavardo ordinati e colla musica in testa"⁴⁵.

Questo era il maggiore dei volontari lombardi Luciano Manara, uomo di alto onore, fiero dei suoi uomini e da loro amato come un fratello, pronti a sfidare il fuoco nemico solo per dimostrare di essere degni del loro comandante.

Con alterne vicende la guerra comunque continuò fino ad agosto, il 12 agosto avvenne la capitolazione di Milano, dopo alterne fortune Carlo Alberto ed il governo sabauda avevano concordato con il maresciallo Radetsky di ritirarsi in Piemonte.

Gli austriaci erano così rientrati in possesso dei territori che avevano abbandonato diversi mesi addietro, la situazione di Milano era quasi paradossale, dei quasi duecentomila abitanti ne rimanevano all'incirca ottantamila, gli altri erano infatti fuggiti per paura di rappresaglie.

Era stato comunque siglato un armistizio, questo sarebbe durato fino a marzo, in questo intervallo il Manara avrebbe organizzato i suoi volontari, li avrebbe fatti divenire il miglior corpo volontario lombardo, la guerra non era ancora persa, finchè ci sarebbe stata una, seppur esile fiammella, c'era ancora la speranza di sconfiggere l'austriaco.

⁴⁵ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 106. Il Dandolo riferisce il suo colloquio con Manara dopo il rientro dal colloquio avuto con il generale Durando.



(Luciano Manara)

Interno della tomba di Luciano Manara, monumento sito a Barzanò (Lc).

Il monumento reca l'immagine di Luciano Manara in divisa da bersagliere

Sopra l'immagine la scritta :

“LUCIANO MANARA DUCE DI INCLITA LEGIONE DI PRODI DAVA IL SANGUE PER LA PATRIA
RIVENDICANDO CONTRO LO SCHERNO STRANIERO L'ONORE DELLE ARMI ITALIANE”

Sotto :

“LA MADRE DEGNA D'INVIDIA E PIETA' LE CARE OSSA DEPOSE IN QUESTO MONUMENTO SU CUI
STA SCRITTO UN NOME PIANTO E GLORIA D'ITALIA”

“MORIVA PUGNANDO A ROMA IL 30 GIUGNO DEL 1849 COL SORRISO DEGLI EROI SULLE LABBRA
L'ESEMPIO AI POSTERI IMPERITURO”

Capitolo V

Ufficiale del Regio Esercito Piemontese

Dopo l'armistizio i volontari lombardi entrarono mestamente in Piemonte, poco rimaneva della baldanza che aveva accompagnato questi uomini dopo le Cinque giornate di Milano, in quei giorni ormai lontani essi pensavano di poter facilmente aver ragione dell'esercito austriaco.

Erano passati circa cinque mesi, in quel breve periodo avevano vissuto momenti contrastanti: all'effimera gloria erano seguiti la disfatta, la fame, il freddo.

I volontari avevano incominciato a comprendere cosa significava veramente essere inquadrati in un esercito, sottostare alle regole, obbedire meccanicamente agli ordini che gli ufficiali impartivano. Manara aveva compreso che la disciplina era fondamentale in un esercito, mal sopportava quell'improvvisazione, quell'indisciplina che caratterizzava i corpi volontari.

Ora, nonostante la sconfitta aveva la possibilità di plasmare un vero esercito: ordine e disciplina, questo voleva dai suoi soldati.

Anche lo Stato Maggiore dell'Esercito piemontese sembrava avere la stessa opinione, infatti volle subito cercare di "disciplinare" i volontari lombardi.

Il Capasso nel suo libro riportava l'articolo 1 del regio decreto 8 settembre 1848: "Le truppe lombarde di qualsiasi arma ora esistente in Piemonte, s'intenderanno e sono mantenute in attivo servizio; e saranno quante alle paghe, ai vantaggi e altri benefici, alle regole di subordinazione, di disciplina, di servizio, d'istruzione e di amministrazione, pareggiate per ogni verso e senza eccezione alle altre truppe dell'arma loro dell'esercito piemontese"⁴⁶.

I volontari erano stati inquadrati nell'esercito piemontese, vigeva comunque in quel momento un armistizio, l'Austria approfittava della tregua per pacificare il lombardo-veneto.

Garibaldi infatti non si era rassegnato alla sconfitta, arretrò fino al lago maggiore per poi riparare in Svizzera, dove avrebbe voluto continuare la sua opera di disturbo alle truppe austriache.

Mentre poi in Milano e in altre città sventolava nuovamente la bandiera con l'aquila asburgica Venezia manteneva il suo status di città libera, sarebbe capitolata solo l'anno seguente (agosto 1849).

La situazione negli altri domini austriaci non era poi idilliaca, altre regioni erano in fermento, sarebbero scoppiate rivolte in Slovacchia, Boemia, Moravia e Ungheria.

⁴⁶ G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 135 – note riportate nel 7° capitolo.

In quest'ottica la tregua serviva a Radetsky per compattare le sue forze e capire quali fossero le reali intenzioni del Piemonte.

Anche in Piemonte la situazione era invero complicata, Carlo Alberto era combattuto se continuare la guerra o risolversi a chiedere definitivamente l'armistizio, nel frattempo si era convenuto di riorganizzare l'esercito, inquadrando appunto i volontari provenienti dalla Lombardia.

Manara in quel delicato momento aveva sviluppato un suo pensiero, pensiero che confidò alla Spini in una lettera del 30 agosto: " ... possibile che Mazzini e compagni debbano sempre consigliare quello che consiglierebbe Radetsky e D'Aspre, possibile che quei Generosi Repubblicani non capiscano ancora, che disunendo i popoli italiani, che mettendo o facendo crescere il rancore tra Italiano e Italiano per attaccarsi allo straniero, che aumentando gigantesicamente le reciproche offese per renderle imperdonabili, che gridando <morte ai piemontesi> è gridare <Viva l'Austria>"⁴⁷.

In questa lettera Manara esprimeva chiaramente il suo pensiero politico, ancora una volta si dimostrava un sapiente conoscitore della natura umana.

L'obiettivo era di scacciare l'austriaco, lo straniero; per realizzare quest'impresa occorreva accantonare tutte le rivalità, le inimicizie e i rancori, unirsi sotto un'unica bandiera e marciare compatti.

La sua lettera era uno sfogo nei confronti dei repubblicani, di Mazzini e di tutti coloro che egoisticamente non comprendevano che il sogno dell'indipendenza si sarebbe avverato solo con una perfetta unità d'intenti.

Manara nella stessa lettera si dimostrava molto realistico, diffidava delle chimere francesi che difficilmente sarebbero intervenute per aiutare gli italiani: "Noi non possiamo dirla colle bajonette in faccia all'Austria che è più agguerrita di noi, che ha soldati vecchi e ben disciplinati, che è appoggiata da stupende fortezze, che non ha più paura del Piemonte battuto, di Pio IX spaventato, di Napoli comperato! L'intervento armato Francese è un sogno, una chimera per chi conosce la politica della Francia. Domandatelo ai Polacchi!"⁴⁸.

⁴⁷ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 30 agosto 1848, p. 161.

⁴⁸ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 30 agosto 1848, p. 161.

Luciano Manara non era uno sprovveduto, nelle sue lettere si avverte spesso un senso di sacrificio, quasi di rassegnazione, era conscio dei pericoli e delle difficoltà.

Non avvertiva però la paura della morte o della sconfitta, temeva gli intrighi e le segrete cospirazioni: “V'è in Piemonte un partito retrogrado, Gesuitico assai forte ... si va ora predicando pace ! pace ! fuori i Lombardi, siamo Piemontesi ! Ma grazie a Dio santissimo non tutti pensano così ... Sarà mantenuta un'armata Lombarda, vestita, armata, organizzata a spese dello Stato ... Questo è il lato bello; ma c'è poi il brutto, bruttissimo ! Come gli sciocchi Lombardi gridano Morte ai Piemontesi, i cattivi Piemontesi gridano Morte ai Lombardi”⁴⁹.

Nonostante queste parole il Manara stesso palesava dubbi e insofferenze, forse era proprio il partito dei politici piemontesi che erano contrari a continuare la guerra che lo spinse a considerare altre soluzioni.

Un messo di Garibaldi avvicinò Manara al suo arrivo in Piemonte, Garibaldi voleva convincere Manara a raggiungerlo per continuare, con atti di guerriglia, la guerra contro l'austriaco.

Questo piano non piacque però al Manara, il piano che gli fu esposto non aveva fondamenta solide per essere corroborato dal successo.

Tuttavia la situazione in Piemonte non era ideale, a parte la situazione politica descritta prima, i lombardi potevano quasi recepire un senso di sopportazione, sembrava quasi che fossero considerati come degli ospiti poco graditi.

I volontari non avevano ricevuto tutto il materiale necessario, inoltre la loro paga era stata diminuita e a volte era corrisposta in ritardo, infine c'era la problematica della disciplina.

I soldati lombardi erano tutti volontari, si erano arruolati per liberare la Lombardia dall'oppressore, non erano però soldati di professione, erano uomini che si sentivano liberi da qualsiasi vincolo.

A causa di questo motivo erano difficilmente inquadrabili in un esercito, dove la disciplina era considerata come fondamento della vita militare.

La disciplina insomma era molto labile; scoppiavano tumulti, disordini, nei rapporti erano riportati fatti incresciosi che vedevano protagonisti soldati che lasciavano inavvertitamente partire dei colpi di fucile, che imprecavano, che si azzuffavano fra loro; e altro ancora.

⁴⁹ F. Bonacina Spini, “Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini”, Roma, 1939, lettera 30 agosto 1848, p. 161.

Occorreva fare una cernita degli uomini, trattenere i migliori, i più disciplinati, coloro che sarebbero potuti divenire dei provetti soldati.

In quest'ottica fu forse compiuto un indottrinamento, Manara confidava questo in una lettera del 9 settembre: "La mia legione si è sciolta. Il Governo Piemontese, a ragione, deliberò che se doveva vestire, armare, istruire l'esercito Lombardo, voleva almeno che questo assumesse l'obbligo di combattere con lui sino a guerra finita e di uniformarsi alle leggi che regolano l'esercito Piemontese."⁵⁰.

Manara e altri ufficiali lombardi stavano comunque vivendo un conflitto interiore, la guerra in Italia era ancora in atto; nei luoghi dove si combatteva necessitavano uomini ardimentosi, erano quindi attratti dall'avventura, dal desiderio di mettere ancora una volta la loro spada al servizio della libertà.

Manara venne però persuaso a rimanere in Piemonte, venne infatti ricevuto il 12 settembre a Torino dal generale Perrone che lo convinse a riorganizzare le file dei volontari.

Dopo questo incontro Manara rientrò a Vercelli e si predispose a organizzare un corpo scelto, il 1 ottobre fu nominato maggiore di un battaglione che prese il nome di "*Bersaglieri Lombardi*".

Manara si adoperò per addestrare al meglio i suoi uomini, aveva ottenuto il comando di ottocento soldati, questi erano acquarterati nei villaggi di Solero, di Quargnento e di Borgo Felizzano.

Manara era un ottimo ufficiale, si batteva per i suoi soldati, richiedeva per loro vestiti, cibo, armi e munizioni, in modo da poter fronteggiare il nemico che avrebbero dovuto affrontare in campo aperto.

Manara era altresì un ottimo istruttore, il suo battaglione eseguì infatti diverse manovre alla presenza dei generali La Marmora, Ramorino e Fanti fornendo sempre ottimi risultati e riscuotendo unanimi plausi

Il Manara non disdegnava però di mostrare la sua temerarietà nei confronti di tutti coloro che avevano criticato la sua scelta di riparare in Piemonte e combattere per la corona sabauda: "Ho

⁵⁰ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 9 settembre 1848, p. 167.

fatto una corsa a Lugano⁵¹ per mostrare la mia faccia a quei Signori che mi avevano, forse lo sapete, condannato alla ghigliottina e protestato non mi lasciassi cogliere lontano dai miei soldati se no me poveretto! Non so perché ho passeggiato (lasciando a bella posta a casa anco la spada) in mezzo ai miei giudici di morte, in uniforme s'intende, sono andato ai diversi Cafè, mi sono immischiato nei crocchi e tutti mi salutarono, tutti mi fecero gran cera ... Tutti convenivano nel dire che in fin de' conti aveva fatto il mio dovere ..."⁵².

In Piemonte Manara sembrò riacquistare nuovo vigore, era rinfrancato dall'enorme fiducia che l'alto comando militare riponeva in lui, il suo valore sembrava essere infine apprezzato: ".. si sta organizzando un corpo scelto, un battaglione di Bersaglieri, appunto come quelli di Lamarmora che forse avrete sentito nominare, e non so per quale felice combinazione il Ministro fece un decreto apposta perché il comando dei Bersaglieri fosse dato al Signor Manara, che sono poi io....Se non altro siccome i bersaglieri di solito sono di avanguardia, avrò la consolazione o dalle porte o dalle mura di entrare per uno dei primi in Milano"⁵³.

Come prima accennato la situazione in Piemonte non era comunque limpida, c'era un partito che era a favore della guerra, fra i suoi esponenti il re, Carlo Alberto.

C'era però anche un partito che non desiderava per nulla la guerra, si combatteva fra i banchi del Parlamento un'aspra lotta politica fra due fazioni: interventisti e non interventisti, a favore degli interventisti c'era ovviamente il Manara, e tutta la divisione Lombarda.

A rendere irrequieto lo spirito di Manara concorrevano vari fattori: voci che riferivano di un esercito austriaco che dopo aver domato la ribellione lombarda stava ancora combattendo in Italia contro Venezia e doveva fronteggiare contemporaneamente i tentativi di rivolta ungheresi e croati.

Inoltre nelle zone montagnose della Val d'Intelvio vi erano state alcune sommosse, i giornali riferivano di presunte ribellioni nelle provincie di Como, Lecco, Bergamo e Brescia.

In questo clima d'insicurezza e d'instabilità non si comprendeva ancora quali erano le effettive intenzioni del governo piemontese; molti ufficiali erano ancora attirati dalla guerra e per questo

⁵¹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 2 ottobre 1848, p. 170. L'avvenimento dalle note del libro Spini sembra dover essere avvenuto negli ultimi giorni di settembre.

⁵² F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 2 ottobre 1848, p. 170.

⁵³ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 2 ottobre 1848, p. 170.

motivo pensavano di abbandonare il Piemonte per recarsi a combattere là dove era richiesta la loro presenza.

Luciano Manara era fra questi indecisi, era attratto dalla Toscana, da Venezia; al contrario, la moglie cercava di ridurre l'animo irrequieto del marito alla calma, alla temperanza.

Carmelita e Luciano erano due facce di una stessa medaglia; lui impulsivo, focoso sempre pronto a partire per nuove avventure, lei più calma, riflessiva, sempre incline a cercare di mitigare i tumultuosi pensieri del marito.

Anche in quest'occasione si adoperò per convincere Luciano a non compiere passi azzardati, Luciano era attratto dalla Toscana, Carmelita seppe però agire da fine psicologa.

In una lettera al Dandolo cercò di dissuaderlo dal compiere mosse azzardate, lo pregava poi di convincere altresì Luciano alla temperanza e alla calma, sarebbe stato nocivo abbandonare il Piemonte per andare a combattere in Toscana: "pensateci due volte perché adesso quel Paese là rappresenta il partito outrè Repubblicano e voi non sareste coerenti unendovi a Mazzini, Cernuschi e simili, del resto voi altri siete tutti fior di talentoni e non avete bisogno che una donna meschinella venga a darvi pareri"⁵⁴.

Certo non era facile calmare l'animo indomito di Luciano Manara che in quei turbinosi giorni doveva assistere inerme alle decisioni dei politici che stavano ancora dibattendo se scegliere la guerra oppure la pace.

In una lettera datata 14 ottobre scriveva : "Le ultime nuove di Vienna⁵⁵ hanno bene cambiato la nostra situazione; ora la guerra è inevitabile. Grazie a Dio verrò in Lombardia e presto; ma non all'ombra di una avvilente amnistia; ma colla testa alta, colle armi alla mano."⁵⁶.

La situazione era però mutevole, nella lettera successiva infatti Manara così descriveva la situazione a distanza di un paio di settimane : "V'ha purtroppo in Piemonte una gran quantità di gente cui la guerra spaventa. La maggioranza della camera fu per la pace!⁵⁷. La pace coi

⁵⁴ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 123.

⁵⁵ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 2 ottobre 1848, p. 170 . allude alla rivoluzione di Vienna.

⁵⁶ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 2 ottobre 1848, p. 170.

⁵⁷ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 19 ottobre 1848, p. 174. Qui Manara alludeva al voto di fiducia di 77 voti contro 58, ottenuti quel giorno stesso alla Camera Subalpina.

tedeschi a Milano ? ... Vili ! è sangue bastardo che vi scorre nelle vene, non può essere che un italiano senta così!! – Il partito buono però la vincerà io lo spero.”⁵⁸

Molti cittadini piemontesi si chiedevano perché bisognava combattere il forte impero austriaco, quali erano i motivi che spingevano il loro sovrano a scendere in campo.

Molti ufficiali piemontesi consideravano quella guerra inutile, come inutili erano quella marmaglia di volontari che erano stati inquadrati nell'esercito regolare.

Il Manara soffriva certamente questa situazione, ma non intendeva subire passivamente nessun affronto, in data 3 novembre scriveva infatti alla Spini che aveva sfidato a duello il principe polacco Czartoriztky, colpevole di aver offeso l'ufficialità lombarda.

Questo duello per inciso non avvenne, il principe polacco si risolse anche a scusarsi con il Manara, riconoscendo di essersi sbagliato sul valore degli ufficiali lombardi.

Questo non fu però l'unico sfogo del Manara nei confronti dell'ufficialità piemontese, penso sia utile ricordare una lettera dove il Manara lamentava uno scialacquo di soldi : “Figuratevi vengo ora da Vercelli ove ieri sono stato nuovamente chiamato in tutta urgenza. Sapete per che cosa Come in questi momenti di lutto, mentre Lombardia geme, mentre Venezia può cadere di giorno in giorno per mancanza di danaro, mentre tanti operj sono affamati, mentre dovremmo essere avviliti dall'onta della sconfitta, si sprecano i danari in pranzi di Lucullo, sbottigliando Bordeaux sotto gli occhi alle signorine di Vercelli al Teatro a suon di banda ! Vergogna !”⁵⁹ .

In quei mesi Manara sembrava inarrestabile, mal sopportava le ingiustizie, anche se provenivano dai suoi diretti superiori : “Voi sapete che sono andato a Torino per reclamare contro l'ingiustizia della Commissione che mi aveva privato di due o tre dei miei migliori Ufficiali: la cosa si seppe dallo Stato Maggiore di Ramorino, il quale arrabbiato, perché io aveva ottenuto dal Ministero un atto di giustizia, malgrado le sue mene per le quali mi voleva mettere al Battaglione le sue creature, mi ha messo agli arresti fino a nuovo ordine”⁶⁰.

In questo periodo il Manara, per aver abbandonato il posto previo permesso del suo superiore, venne costretto ad un riposo forzato che terminò verso la metà di dicembre, è curioso analizzare le

⁵⁸ F. Bonacina Spini, “Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini”, Roma, 1939, lettera 19 ottobre 1848, p. 174.

⁵⁹ F. Bonacina Spini, “Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini”, Roma, 1939, lettera 20 novembre 1848, p. 183.

⁶⁰ F. Bonacina Spini, “Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini”, Roma, 1939, lettera 1 dicembre 1848, p. 187.

lettere che il Manara scrisse in questo periodo, possiamo renderci conto di molti lati del suo pensiero.

Possiamo notare che il Manara non è solo un uomo d'azione, il suo spirito anela alla libertà della Lombardia, ma è un ragazzo di ventitré anni, possiede un animo romantico che possiamo scoprire in una lettera del 6 dicembre.

In questa lettera descriveva il paesaggio innevato e i pensieri dei suoi soldati: "Intanto sono qui. Nevica a larghe falde, già da tre giorni, abbiamo viaggiato su e giù dalle colline del Monferrato sotto una neve continua ed alcune volte ci si offrì alla vista qualche spettacolo veramente pittoresco. I nostri soldati hanno marciato benissimo e tutti dicevano: <Ah! Perché non marciano verso la Lombardia! Questo tempo, questa orrida strada come ci sembrerebbe soave!>. Le gentili espressioni quando escono dal cuore ingenuo di un rozzo soldato, l'amor di patria che irrompe con semplici parole, dal suo cuore gonfio d'amarrezza, una lagrima che cade di nascosto sui ruvidi suoi mustacchi bianchi di neve, v'assicuro amica mia, che inteneriscono ben più che le lunghe cicalate dei giornali liberali!"⁶¹.

Nella lettera seguente mi ha molto colpito il ricordo che il Manara ebbe per la sorella della Spini, un ricordo di come questa ragazza cantasse l'aria di una canzone, un ricordo del tutto naturale per un ragazzo di ventitrè anni.

Un ragazzo che ha comunque sviluppato una notevole padronanza della situazione politica: "A Torino il Ministero è caduto, dicesi che Gioberti sia incaricato di formare il nuovo. Vedremo che cosa si farà"⁶². Intanto aspettiamo, oh! La brutta parola è aspettare quando si soffre, quando si ha il fuoco addosso che ci spingerebbe ad operare! ... Vostra sorella canta sempre la <Livornese> e l'aria del <Roberto il Diavolo> ? Essa la cantava benissimo"⁶³.

Una visione poi sempre lucida degli avvenimenti e dei personaggi che in quel momento dominavano la politica europea ed italiana, come ad esempio il pensiero espresso nella lettera del 15 dicembre: "Oh ! Il dominio temporale dei preti è una gran brutta cosa. I preti se si toccano

⁶¹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 6 dicembre 1848, p. 188.

⁶² F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 6 dicembre 1848, p. 192. Nelle note si descrive la crisi parlamentare durata dodici giorni e chiusasi il 16 dicembre con l'avvento al potere del Gioberti.

⁶³ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 6 dicembre 1848, p. 192.

nella robbia mostrano subito i denti, e guai a chi ci capita sotto ! Il Conte Mastai, povero Missionario era un gran galantuomo; diventato Re, minacciato di perdere un po' di quella pingue potenza che così ridicolmente si chiama eredità di S.Pietro (che non ha mai avuto un quattrino) ha abbandonato la nostra guerra, ha seguito la politica di Rossi, ed ora si dà nelle braccia del più gran malfattore vicente, dell'infame Lazzarone!⁶⁴.

Si chiudeva così il 1848, il maggiore Luciano Manara stava ancora studiando da soldato, Carlo Alberto stava decidendo se muovere guerra all'Austria, nel frattempo l'imperatore austriaco Ferdinando I prima costringeva alle dimissioni il Metternich, dopodiché abdicava in favore del nipote, il diciottenne Francesco Giuseppe.

⁶⁴ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 15 dicembre 1848, p. 196.



(Tomba di Luciano Manara)

Veduta esterna della tomba di Luciano Manara sita a Barzanò (LC).

Capitolo VI

La campagna del 1849

Incominciò il nuovo anno; il 1849, un anno che doveva essere per il maggiore Luciano Manara decisivo per il raggiungimento di determinati obiettivi; nelle sue intenzioni vi era presumo il desiderio di diventare un ottimo ufficiale e sfidare l'esercito austriaco uscendo vincitore dallo scontro.

L'anno che era appena trascorso aveva inizialmente visto il Manara combattere e sconfiggere gli austriaci, gli scontri che videro protagonista il Manara erano però combattuti su fronti diciamo secondari.

La guerra si era combattuta con alterne fortune nella zona del quadrilatero⁶⁵, al termine dei vari scontri l'esercito piemontese era uscito sconfitto, mestamente Carlo Alberto aveva dovuto richiedere una tregua e riparare con le sue truppe in territorio piemontese.

Anche molti volontari lombardi avevano cercato asilo in Piemonte, Manara e i suoi uomini erano stati incorporati nel regio esercito piemontese in qualità di bersaglieri.

Manara aveva ottenuto il grado di maggiore dei bersaglieri, vorrei ora tratteggiare brevemente questo corpo poiché l'iconografia ufficiale riporta la figura di Manara con la divisa da ufficiale dei bersaglieri.

Il corpo dei bersaglieri nasce ufficialmente il 18 giugno 1836, quando tramite un regio brevetto S.M. Carlo Alberto "instituisce nell'Armata un Corpo di Bersaglieri; ne determina la composizione, la forza, il servizio, e l'istruzione, il corredo, l'armamento, le paghe, ed i diversi altri benefici"⁶⁶.

Qualche anno prima il segretario alla guerra Pes di Villamarina propose lo studio di un nuovo corpo al suo sottoposto La Marmora, tuttavia la scarsità di fondi in cui si dibatteva il Regno, non permetteva neanche l'abbozzo del progetto.

Nel 1835 La Marmora, ritenendo che i tempi erano ormai maturi per la creazione di un nuovo corpo, presentò direttamente al Re il suo progetto, ottenendone un'inaspettata accoglienza.

Carlo Alberto, stanco dei continui stravolgimenti che il Pes portava al suo esercito, senza neanche esserne avvisato (anche per motivi finanziari), accettò infatti il progetto.

Così il 30 gennaio 1836 la dottrina d'impiego dei futuri bersaglieri prese corpo: "Abbiamo preso a

⁶⁵ Con questo nome venivano indicate le quattro fortezze site a Verona, Peschiera, Mantova e Legnago dove le truppe austriache erano asserragliate.

⁶⁶ Regio Brevetto in data 18 giugno 1836.

considerare di quanta utilità sarebbe in occasione di guerra, un corpo di bene addestrati ed esperti Bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito, ed opportuno alla guerra minuta, quali sono appunto in massima parte gli Stati nostri...⁶⁷.

Inizialmente le compagnie previste erano due, ma nel decreto era già stata inserita la possibilità, nel caso si fossero presentati i presupposti, di aumentare il numero delle compagnie.

I soldati, secondo il regio brevetto, avrebbero dovuto possedere alcune importanti caratteristiche, nessuna recluta avrebbe potuto infatti essere accettata nel corpo:

“3 – Se non avrà robusta e svelta corporatura, e non sarà pienamente sano, ed atto alle lunghe marce, ed alle fatiche.

...

S 11. Gli uomini oriundi dalle provincie alpestri, e coloro che generalmente esercitano la professione di cacciatore, guardia bosco, o simile, saranno da preferire.”⁶⁸

Le grandi battaglie, fino ad ora, si svolgevano in ampi spazi (pianure, valli), con eserciti schierati a quadrati d'uomini, con la cavalleria ai lati e l'artiglieria arretrata. Nel fumo della battaglia diventava sempre più difficile controllare e dirigere gli uomini a vista.

Non esisteva ancora il concetto d'inseguimento o sganciamento, perché la mobilità della fanteria era insufficiente e inesistente; la proposta di La Marmora era innovativa, si voleva creare un corpo di uomini in grado di resistere alle fatiche e già avvezzo all'uso delle armi.

Un ultimo appunto, nel rifugio piemontese fu formato il battaglione di bersaglieri, il generale Rodolfo Ragoni però nel suo libro scriveva che: “Convinto poi che per trarre dai volontari il concorso che essi potevano dare, bisognava meglio organizzarli, accettò con entusiasmo la proposta fattagli dal gen.Durando e, con mirabile esempio, deposti ai primi di maggio i troppi ed inutili galloni, trasformò la sua colonna in un grosso battaglione di sei compagnie, vestite ed equipaggiate alla bersagliera e da generale Divisione divenne maggiore”⁶⁹.

⁶⁷ Regio Brevetto in data 18 giugno 1836.

⁶⁸ Regio Brevetto in data 18 giugno 1836.

⁶⁹ R. Ragoni, “Luciano Manara”, Milano, 1937, p. 33.

Riprendiamo ora dopo questa breve digressione la nostra cronologia, il 1848 si era chiuso con un'altalena politica che vedeva ora trionfare il partito favorevole alla pace, ora quello favorevole alla guerra.

In maniera analoga si era aperto il nuovo anno, il Manara informava la Spini che: "Del resto ora incominciamo ad avere un filo di speranza che un giorno o l'altro s'abbiano a riprendere le ostilità. Il Ministero pare assai bene disposto"⁷⁰.

Nel frattempo Luciano Manara fu proposto, nonostante la giovanissima età, deputato al Parlamento, era questo l'ennesimo attestato di stima che veniva indirizzato al giovane milanese, a dimostrazione di quanto la sua persona e le sue capacità erano apprezzate.

Era sempre la Spini che veniva informata dal giovane militare: "Sapete che il circolo di Felizzano, cioè composto di quel paese e poi Solero, Guargnento, Annone etcc. Mi hanno eletto deputato al Parlamento! Figuratevi, coi miei ventitre anni, forastiero, soldato, cosa diavolo in mezzo a tutte le brighe elettorali qui venne in mente di proporre me?... Questa cosa, quantunque ineseguibile, però non può a meno d'onorarmi moltissimo. Figuratevi in Piemonte un candidato Bersagliere di ventitre anni è una cosa da far stupire anche i polli!"⁷¹.

Seguirono varie lettere, dove Manara cercava di raccontare all'amica la situazione in Piemonte, mi ha molto colpito la lettera datata 8 febbraio, il Manara si ritrova a Solero, scriveva alla Spini che: "Solero è quasi al piede di lunghe colline che rammenterebbero la nostra Brianza se fossero meno arsiccie"⁷².

In questa lettera possiamo notare un animo romantico, quasi disincantato, ben diverso dal rude militare avvezzo alla guerra e serio istruttore: "Ora comincia a spuntare qua e là qualche mammoletta. Oh ! Come è bella la viola, furtiva.. quasi nascosta, sempre nascente in faccia al sole! Oh! Come si diventa buono, come si diventa primitivo quando l'animo nostro nutre forti e generosi pensieri, quando il cuore batte per elevate passioni!!"⁷³

⁷⁰ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 1 gennaio 1849, p. 200.

⁷¹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 9 gennaio 1849, p. 204.

⁷² F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 8 febbraio 1849, p. 217.

⁷³ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 8 febbraio 1849, p. 217.

Veramente un pensiero inusuale nell'animo di un condottiero amato e rispettato dai suoi uomini, un soldato che si apprestava alla guerra, che ricordava la sua patria lontana ma che provava commozione allo sbocciare dei primi fiori.

Un soldato che però non mancava di ricordare all'amica che: "io non farò mai nulla di grande perché non ho ambizione....Se io fossi andato con Garibaldi sarei chi sa cosa...Il Dio della guerra! Ma ho lavorato, ho disposto ottocento soldati a fare la guerra, gli ho agguerriti coll'esercizio, e noi non faremo fanfaronate, ma ci faremo ammazzare tutti come la gloriosissima e mai esaltata brigata di Savoia".⁷⁴

L'animo era sempre indomito, pronto alla tenzone, un unico scopo perseguiva in quel momento il giovane maggiore, combattere per liberare la sua Lombardia dalla presenza dell'austriaco.

Manara era un soldato vero, rifiutava le comodità, preferiva la compagnia dei suoi uomini agli intrighi di palazzo, la riprova l'abbiamo dagli avvenimenti che lo stesso Manara raccontava alla Spini in una lettera del 21 febbraio.

In questa lettera Manara raccontava all'amica di aver rinunciato a una promozione; il Ministero della guerra avrebbe voluto affidare al maggiore Luciano Manara l'organizzazione di quattro nuovi battaglioni di bersaglieri.

Con questa promozione il Manara avrebbe però dovuto rinunciare al comando del suo battaglione; la risposta data al ministro fu: "Sa V.E. quanti anni ho? No. Non ancora ventiquattro. Ora veda se a ventiquattro anni si vuol rinunciare al gusto di correre alla guerra per quello di stare negli uffici di formazione dei soldati. La prego di rivolgersi a qualche d'un altro"⁷⁵

Manara scelse di continuare a combattere, avrebbe potuto accettare la nomina a ufficiale istruttore, avrebbe avuto un comodo ufficio in una comoda caserma, lontano dalle brutture della guerra, avrebbe potuto finalmente riabbracciare la moglie e i figli.

Non poteva però demandare ad altri il compito di liberare la Lombardia, l'Italia; la patria esigeva sacrificio e dedizione assoluta, di questo fatto Luciano era perfettamente conscio.

Come soldato doveva purtroppo assistere alle continue schermaglie verbali che avvenivano in Parlamento fra le opposte fazioni.

⁷⁴ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 8 febbraio 1849, p. 217.

⁷⁵ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 21 febbraio 1849, p. 222.

C'era in Piemonte un'indecisione, una cautela a detta del Manara eccessiva, si rischiava di perdere l'attimo propizio.

Vorrei qui citare una lettera dove il Manara mostrava il suo pensiero, un pensiero singolare nell'Italia del 1849; qui il Manara invocava una maggiore attenzione per le donne: "Nell'ultima vostra lettera mi raccontate la questione che doveste sostenere nel circolo di casa B... in favore di voi povere donne. Sento tutto il vero dei vostri riflessi, e come nell'età nostra che si vanta civile, la donna, la parte più bella della nostra famiglia, sia obbligata a starsene fredda spettatrice di tutto quanto di grande si opera intorno a lei!.. Scuole, università, impieghi, tutto si mette in opera onde svolgere le facoltà dell'uomo, che bene spesso colle rozze sue tendenze al dispotismo e al personale interesse dimentica le più elette missioni e rovina la causa di tutti; ... E ciò oltre all'essere dannoso, indecoroso all'umana società, è iniquo avanzo di barbarie che condanna ai minuti travagli della famiglia e all'ozio la più bella metà dell'umana creazione. Quando penso che tanti sciocchi stanno alla Camera pavoneggiando la loro splendidissima nullità, tanti altri imbrattano carta con utilissimi articoli, ma pure ne hanno il diritto, ed hanno quello di aprire circoli, di far proclami, di intrigare qua e là finchè hanno accalappiato qualche proselite, soltanto perché ? perché sono vestiti da uomo, mentre tante buone testoline, tanti cuori generosi sbuffano e s'arrabbiano in segreto sotto il peso di questa barbara ed arrogante superiorità, mi sento veramente l'anima indignata."⁷⁶.

Bisogna ricordare che Manara voleva fare un appunto ai politici del tempo, comparando le loro figure con l'animo femminile, è comunque doveroso osservare che queste affermazioni sono state fatte in un periodo dove il termine "femminismo" era sconosciuto.

Le discussioni in parlamento nel frattempo continuavano, anche se verso la fine di febbraio ormai la situazione sembrava essersi finalmente risolta: "Le Camere, Torino, tutto il Piemonte mostrarono gran buon senso: e si vide scendere con dolore un uomo grande qual è Gioberti dal posto che gli era stato assegnato colla persuasione in tutti che però Gioberti era in errore e che la patria non deve perire per l'innamoramento di una persona"⁷⁷ ... Si conoscono troppo le convinzioni di

⁷⁶ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 21 febbraio 1849, p. 222.

⁷⁷ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 28 febbraio 1849, p. 226. In questa lettera Manara descriveva le dimissioni di Gioberti.

Gioberti per potere supporre un momento ch'ei fosse venduto. Sembra evidente che egli volesse ricondurre Pio nono e Leopoldo sui loro troni, onde far cessare l'anarchia di quei paesi, installare il principio costituzionale che egli solamente crede possibile ed evitare l'intervento straniero in quei paesi. Ma il buonsenso non pensava, a quanto pare, che il distrarre dalle forze dalla guerra col tedesco per farla agli italiani era un'infamia. Che rendeva odiosa la divisa del povero soldato piemontese. Che andava a trovare un'accanita resistenza in quei furibondi demagoghi, e che, quand'anche fortuna avesse voluto che l'intento suo fosse riuscito senza spargimento di sangue, avrebbe posto al Governo due imbecilli senza energia, senza forza, i quali al primo movimento popolare avrebbero ripetuto la stranissima e ridicola scena di darsi alla fuga. Insomma Gioberti non s'avvedeva che andava ad appiccare il fuoco alla macchina infernale che si chiama guerra civile. ... Le ostilità si dovevano riprendere senz'altro al principio di Marzo. Il Ministro della guerra Chiodo ha dichiarato che l'opportunità della guerra era giunta e che egli assumeva la responsabilità dei preparativi fatti"⁷⁸.

Manara riassumeva la situazione, finalmente il partito della guerra aveva trionfato, tutto era pronto per il momento tanto invocato: "Finalmente ci siamo alla vigilia della grande disfida! Ora voglio credere che non vi saranno altre incertezze, che davvero ne avemmo abbastanza ! Vengo in questo punto da Asti, ho in mano comando di partenza immediata per Alessandria ove si riceveranno gli ordini"⁷⁹.

La divisione dei volontari lombardi, di cui faceva parte anche il corpo di Manara, era comandata dal generale Ramorino.

La Marmora, che era il capo di stato maggiore dell'esercito piemontese, aveva mandato il giorno 16 marzo al generale Ramorino il seguente ordine: "il giorno 20, nel mattino, senza affaticare il soldato, la divisione dovrà prendere una forte posizione nei dintorni del paese La Cava, pel caso che gli Austriaci attaccassero si terrà in relazione con i quattro battaglioni stabili a Vigevano, per mezzo dei quali invierà rapporti al Quartiere Generale"⁸⁰.

⁷⁸ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 28 febbraio 1849, p. 226.

⁷⁹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 6 marzo 1849, p. 229.

⁸⁰ R.Ragioni, "Luciano Manara", Milano, 1937, p. 62.

Il generale Ramorino era però ossessionato dall'idea che gli Austriaci avrebbero passato il fiume Po fra Porto Albera e Arena Po, si convinse quindi a dirigersi in quella zona con il grosso delle sue forze lasciando a protezione della zona del Gravelone solo pochi battaglioni, fra i quali il battaglione dei bersaglieri lombardi di Manara.

A mezzogiorno del 20 marzo il tenente Emilio Dandolo che era in avamposto al Gravelone, mandava ad avvertire il maggiore Luciano Manara, che era a La Cava, che gli Austriaci avanzavano in direzione di Pavia, poco dopo la compagnia del tenente Mangiagalli, che era di guardia al ponte del Gravelone, veniva attaccata dalle truppe austriache.

Manara a cavallo accorse prontamente in soccorso con le compagnie Dubois e Ferrari; la lotta si accese accanitissima dando luogo a dolorose perdite; ma il nemico cresceva sempre di numero e i rinforzi richiesti dal Gen. Gianotti al Ramorino non arrivavano.

Fu necessario ripiegare e fortificare La Cava, ma le forze nemiche erano soverchianti, il generale Gianotti, visto l'impossibilità di poter tenere la posizione, ordinò di ripiegare sulla riva destra del Po. La ritirata poté avvenire senza troppo contrasto da parte delle forze austriache, che temevano probabilmente un agguato, non riuscendo a comprendere l'esiguo numero di difensori in una posizione così delicata dello scacchiere piemontese.

Sugli argini del Po i bersaglieri si strinsero attorno a Luciano, supplicandolo di tentare un ultimo attacco per bloccare l'avanzata austriaca, quel gesto sarebbe però stato un'inutile pazzia.

Manara si risolse a desistere dall'intervenire, era infatti conscio dell'inutilità dell'impresa, bisognava risparmiare i soldati, affinché ci si potesse riorganizzare e vendicare i compagni caduti.

La purezza dei suoi sentimenti, l'entusiasmo e la sua incrollabile fede sono probabilmente le ragioni del fascino che la sua figura esercitava su quanti gli erano vicino e possono spiegare come i suoi fedelissimi Bersaglieri non abbiano mai voluto abbandonarlo.

A ricordo dell'eroico bersagliere Luciano Manara, nell'epica e sfortunata giornata del 20 marzo 1849, il Comune di La Cava assunse il nome di <Cava Manara> in data il 24 luglio 1862.

Questa decisione fu approvata da sua Maestà Vittorio Emanuele II con r.d. 15 marzo 1863.

Successivamente il 21 marzo gli Austriaci vinsero a Mortara, lo stesso giorno i Piemontesi vinsero a Gambolo, a San Siro e alla Sforzesca.

L'esercito sardo si ritirò verso Novara, rimanendo così separato dalla base dell'esercito (che si trovava ad Alessandria), il maresciallo Radetzky, ritenendo insensata la ritirata su Novara, attaccò Vercelli col grosso dell'esercito, mentre il II Corpo d'armata assaliva Novara, venendo respinto.

Ciò diede ai piemontesi la straordinaria opportunità di contrattaccare con successo annientando gli austriaci, ma questi mancarono il momento decisivo, addirittura fu ordinato un ripiegamento.

Il giorno seguente, il 23 marzo, Radetzky, compreso l'errore, attaccò Novara con l'intero esercito e sconfisse l'armata sarda; Carlo Alberto abdicò nella notte in favore del figlio Vittorio Emanuele II.

In seguito il comando piemontese firmava un armistizio in data 26 marzo, con questo armistizio si apriva un inquietante dilemma, cosa ne sarebbe stato del battaglione lombardo, formato in gran parte da disertori dei reggimenti austriaci?

L'articolo due del documento: "...sanciva l'impegno di sciogliere i corpi militari formati di volontari sudditi dell'Austria"⁸¹.

Questo fatto avrebbe causato non pochi problemi, il governo piemontese avrebbe dovuto abbandonare al proprio destino i volontari lombardi, uomini che avevano abbandonato la loro terra e si erano rifugiati in Piemonte per cercare di combattere l'odiato nemico.

Molti di questi uomini erano poi degli ex-soldati dell'esercito austriaco, ritornare in Lombardia era loro precluso poiché la loro sorte sarebbe stata il carcere o la morte, nelle condizioni di resa non c'era infatti nessun accenno a un'amnistia.

Al Manara e ad altri ufficiali sarebbe probabilmente stata offerta la possibilità di servire il Piemonte come ufficiali, ma a quale prezzo?

Rimanere e abbandonare i propri compagni al loro triste destino sarebbe stata una viltà, poi quale sarebbe stata la sorte che in Lombardia gli austriaci avrebbero riservato ai loro familiari?

A rendere poi delicata la situazione c'era anche la richiesta di giuramento al nuovo sovrano, Vittorio Emanuele II, giuramento che fu prontamente eseguito dalla divisione lombarda.

Gli ufficiali della divisione lombarda si risolsero infatti per eseguire subito il giuramento ed evitare di fornire al governo piemontese un valido motivo per lo scioglimento della divisione stessa.

⁸¹ F. Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 1 aprile 1849, p. 234. Vedere note.

Bisogna rimanere uniti, nel frattempo Genova insorgeva, era questo un altro problema per il governo piemontese, si correva il rischio infatti che gli insorti avrebbero potuto ricevere aiuto dai lombardi.

Il Manara stesso era invitato dal genovese Gaetano Vestri a unirsi ai cittadini genovesi, contro le catene della prevaricazione⁸².

Al momento veniva comunque concertato di comune accordo con lo stato maggiore piemontese di non licenziare la divisione lombarda e di provvedere al suo spostamento.

Questo spostamento non era invero agevole, infatti la divisione lombarda avrebbe dovuto attraversare l'Appennino, la marcia avvenne in condizioni disagiate e in condizioni atmosferiche proibitive⁸³.

Gli stessi uomini affrontarono la marcia provati nel morale e nel fisico, anche la disciplina era venuta meno, molti furono infatti gli episodi d'insubordinazione che furono registrati; infine i soldati arrivarono a Chiavari in data 4 aprile.

Appena arrivati a Chiavari i soldati seppero che la Toscana era stata pacificata, il granduca era ritornato al potere, anche a Genova l'insurrezione era stata domata dai soldati piemontesi.

Manara assisteva impotente a quella triste situazione, dall'inizio della guerra palesava un malcontento, un pessimismo che non aveva mai prima d'allora esternato.

Alla moglie, durante il passaggio dell'Appennino, spiegava tutta la sua impotenza di uomo e di soldato, era ormai rassegnato a subire tutto ciò che il fato gli avrebbe riservato: "Eppure io non mi perdo di coraggio: se potremo salvare alla patria qualche soldato e qualche materiale da guerra, faremo un'opera meritoria. Una volta condotto il mio corpo al suo destino vedrò come le cose si mettono. Se avrò un Governo ordinato, forte, preparato a figurar bene lo servirò onoratamente e modestamente come ho fatto fin qui, chiamerò la mia famiglia e l'occupazione coi miei soldati mi

⁸² G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 177.

⁸³ G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 181. Viene riportata una lettera di Manara che accusava il governo piemontese di aver costretto la divisione lombarda a percorrere una strada impervia, Manara si sentiva tradito.

farà parere men duro l'esilio che forse non deve finir più! Se no mi dimetterò e sceglierò un sito dove si possa almeno piangere in libertà sulle nostre sciagure"⁸⁴

I soldati si trovavano ora ad attendere il loro destino, gli ordini impartiti erano di recarsi a La Spezia e Sarzana, al momento però il battaglione "Manara" era impossibilitato a obbedire a causa della mancanza di calzature, fatto questo che impediva lo spostamento.

Manara si recava a richiedere nuovi ordini, il colloquio con La Marmora risultava però poco concreto, il Manara traeva una spiacevole sensazione, si considerava ormai un ospite poco gradito.

Manara si sentiva comunque responsabile per i suoi uomini, cercava di capire se esistesse una reale possibilità per ottenere un'onorevole uscita di scena.

Emissari venivano inviati in Toscana per cercare di capire se esistevano i presupposti per l'arruolamento della divisione lombarda.

In Toscana un messo della repubblica romana provvedeva a inviare al generale della divisione lombarda un "invito" a combattere per la libertà della repubblica.

Al Manara non poteva sfuggire questa richiesta, era una concreta possibilità per continuare a combattere ed evitare di abbandonare i suoi soldati a un destino incerto.

Manara aveva anche considerato che il governo piemontese non dava delle garanzie, garanzie che necessitavano al Manara in considerazione che molti fra i suoi uomini erano disertori dell'esercito austriaco.

Manara operò quindi una sapiente opera di convincimento presso i suoi ufficiali e soldati, inviò degli ufficiali per noleggiare dei vascelli per il trasporto della truppa.

Avendo questi fallito nell'incarico loro assegnato, si recò lui stesso a Genova per risolvere la situazione, dopo due giorni scriveva una lettera alla Spini spiegandole la situazione: "A casa già non vengo ad ogni modo; farò forse il soldato in Africa, seguirò i miei soldati dove vorranno andare. Così si potesse, in altro Stato d'Italia, formare un nucleo di altri soldati italiani, o a Roma

⁸⁴ G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 182.

o a Firenze, foss'anche sotto il governo del diavolo e poi organizzare il paese e poi fra qualche tempo riprendere la partita”⁸⁵.

Ritroviamo in questa lettera un Manara conscio dei suoi doveri, rinfrancato, ancora convinto di poter riuscire a combattere, certo di poter essere utile alla causa della libertà.

Manara si era recato a Genova per chiedere aiuto al generale La Marmora, questi colpito dallo spirito del Manara e probabilmente conscio della situazione di imbarazzo in cui si trovava il governo piemontese, desiderando intimamente aiutare quei valorosi soldati, affittò in forma strettamente personale due vapori dall'armatore Ambrogio Zuccoli e li mise a disposizione del battaglione Manara.

In riservata intesa con il governo poi fornì al Manara un salvacondotto, nel quale pregava i comandanti delle navi da guerra piemontesi a lasciare transitare liberamente i due vapori.

Manara e i suoi uomini partivano alla volta di Roma la sera del 22 aprile da Portofino.

⁸⁵ F. Bonacina Spini, “Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini”, Roma, 1939, lettera 19 aprile 1849, p. 247.

Qui sotto un'allegoria dell'ottocento che illustra le divise dei difensori della repubblica romana, sono i "costumi del 1° secolo dell'ultima repubblica romana – Roma tipografia Paternò, 1849".

Possiamo notare un "bersagliere manara"



Capitolo VII

ROMA

La proposta della Repubblica romana, fu accolta con entusiasmo da Luciano Manara e dai suoi bersaglieri poichè veniva loro offerta la possibilità di continuare a combattere: questi uomini potevano ancora credere in un ideale.

Allo stesso tempo questa proposta risultava gradita ai funzionari piemontesi, poiché liberava il governo dall'imbarazzo di dover licenziare i soldati e costringerli a ritornare in Lombardia.

Il distacco del battaglione Manara dal resto della divisione lombarda fu in quei giorni comunque motivo di aspre polemiche; molti accusavano infatti quei soldati di "tradimento".

Molti non riuscivano a comprendere le cause che portavano quegli uomini a Roma, qualcuno addirittura affermava che Manara e i suoi bersaglieri avevano intenzione di recarsi a Roma per aiutare i francesi a restaurare il Governo pontificio.

La sera del 22 aprile due vapori, con a bordo i bersaglieri di Manara, salpavano in direzione Civitavecchia.

La navigazione fu contrastata dal cattivo mare e i due vapori furono costretti a separarsi e a riparare nei primi porti disponibili; il 25 aprile entrambi arrivarono comunque nel porto di Civitavecchia.

In quel porto vi erano all'ancora quattordici fregate francesi del corpo di spedizione comandato dal generale Oudinot che, in nome della Repubblica francese, aveva il compito di ripristinare il governo temporale della chiesa abbattendo la Repubblica romana.

Quando arrivarono i due vapori contenenti i bersaglieri, il generale Oudinot oppose subito un netto rifiuto allo sbarco; invano Manara e Boccaletti, quest'ultimo rappresentante del governo della repubblica, insisterono cercando di spiegare che quei soldati erano al servizio della Repubblica romana.

Emilio Dandolo, presente al concitato dialogo, riferì che sprezzante il generale francese apostrofò il Manara con questa frase: "Voi siete Lombardi, che c'entrate dunque negli affari di Roma?"⁸⁶.

Con una candida naturalezza, Manara rispose "E voi signor generale, siete di Parigi, di Lione o di Bordeaux?"⁸⁷.

⁸⁶ R. Rinaldi, "Roma 1849. Estate di Gloria", Roma, 1988 . p. 32.

⁸⁷ R. Rinaldi, "Roma 1849. Estate di Gloria", Roma, 1988 . p. 32.

Il lasciapassare fu concesso solo il giorno successivo grazie all'intervento dei ministri della repubblica Rusconi e Montecchi, ma l'Oudinot pretese che il Manara s'impegnasse a restare lontano da Roma o perlomeno neutrale fino al 4 maggio.

Manara non accettò questa condizione giustificandosi con il pretesto che non era sua facoltà decidere, bensì competenza del governo, cui lui era sottoposto; fu il Preside di Civitavecchia, Mannucci, che in nome del ministro della guerra Avezzana accettò tale condizione.

Così i due vapori poterono proseguire per Anzio, dove il battaglione, la cui forza ammontava a diciannove ufficiali e cinquecentottantadue fra soldati e sottufficiali, poté finalmente sbarcare.

Ad attenderli vi era il ministro della guerra Avezzana, che però nulla sapeva delle richieste avanzate da Oudinot e accettate da Mannucci.

Il 29 aprile Manara alla testa dei suoi bersaglieri entrava in Roma dove l'accoglienza fu trionfale, ma al tempo stesso chiassosa.

Questo in principio disorientò i bersaglieri, che erano ormai avvezzi alla rigida disciplina militare; a questo proposito è lecito ricordare un avvenimento ricordato dal Dandolo.

Il generale Avezzana, prima di far entrare il battaglione in caserma lo passò in rivista e gli rivolse un caldo discorso.

Avezzana terminò il suo discorso con il grido: "Viva la Repubblica"; al che l'intero reparto rimase silenzioso e sul presentat'arm; intervenne allora Manara, si fece avanti e gridò: "Viva l'Italia"; tutti i soldati lo ripeterono a gran voce.

Penso sia importante ricordare quest'avvenimento, infatti questa è la dimostrazione tangibile del lavoro compiuto dal Manara: nel giro di pochi mesi era riuscito a trasformare i suoi volontari in perfetti soldati.

E' inoltre opportuno considerare che gli stessi soldati si sentivano intimamente legati alla monarchia sabauda, o perlomeno ad un'idea, forse embrionale, di Italia.

A dimostrazione di questo fatto si può ricordare come Manara e i suoi uomini sfoggiassero sulle loro uniformi a Roma, con orgoglio, l'emblema di casa Savoia⁸⁸.

⁸⁸ G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 198.

Questo episodio dimostra infine l'alchimia che esisteva fra Manara e i suoi soldati; Manara non era infatti un semplice ufficiale, già fin dalle prime battaglie era divenuto un punto di riferimento ed i suoi uomini avevano imparato ad amarlo e rispettarlo.

Questi soldati erano consapevoli della lealtà del loro comandante; erano molti infatti fra questi uomini i disertori dell'esercito austriaco, questi non avrebbero potuto rientrare in Lombardia.

Dopo l'armistizio i soldati dovevano essere licenziati dall'esercito piemontese, non vi era però nessuna garanzia per i disertori, Manara però non li volle abbandonare.

L'ufficiale dell'esercito piemontese Luciano Manara aveva fatto tutto il possibile per trovare una via d'uscita, si era infine risoluto a guidarli a Roma.

Qual era la situazione che si presentava ora a questi soldati? Avevano combattuto per la corona sabauda, e ora si erano recati a Roma per difendere la repubblica.

Poco meno di un anno prima avevano ordinatamente rifiutato la forma repubblicana⁸⁹ e avevano accettato l'unione con il Piemonte, quindi la monarchia; dopo la sconfitta in Lombardia avevano accettato di essere inquadrati nell'esercito sabauda; e ora?

Bisogna evidenziare che Manara sembra qui palesare una diversa prospettiva politica poiché in precedenza aveva sempre espresso molte perplessità nei confronti dei repubblicani.

Mazzini era stato accusato di pensare esclusivamente alla causa repubblicana a discapito della coesione, veniva quasi considerato un sobillatore⁹⁰.

Garibaldi poi era considerato un temerario, coraggioso ma a capo di una accozzaglia variopinta di briganti: "Egli è un diavolo, è una pantera; ma la sua truppa immorale, indisciplinata, mal vestita è una vera massa di briganti."⁹¹

Vi era poi un altro fattore da considerare, Manara aveva scelto di servire un esercito regolare, un esercito che fosse in grado di obbedire agli ordini dei propri ufficiali senza dover mettere in discussione l'autorità del comandante.

⁸⁹ I volontari vennero chiamati a scegliere, nel maggio del 1848, se unirsi al Piemonte ed accettare di diventare sudditi della casa sabauda.

⁹⁰ Fanny Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 30 agosto 1848, p. 161.

⁹¹ Fanny Bonacina Spini, "Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini", Roma, 1939, lettera 4 maggio 1849, p. 255.

All'entrata in Roma Manara e i suoi bersaglieri furono presi dallo sconforto poiché pareva loro di rivivere una situazione precedentemente vissuta a Milano all'indomani delle Cinque giornate.

Vi era un'indisciplina generale, una situazione che il Manara aveva vissuto e aveva voluto allontanare, non voleva più mischiarsi a dei soldati improvvisati.

La situazione romana riportava alla mente quei facili entusiasmi, quelle fin troppo labili fondamenta che erano necessarie per supportare una grande impresa.

Fortunatamente, a differenza dei milanesi, forse però anche per il fatto di essere costantemente circondati dal nemico, i "romani" seppero coraggiosamente difendere le bandiere e le coccarde quando i francesi attaccarono in forze la città.

La scelta di Manara sembrava comunque contraddittoria, con questa decisione rinnegava i suoi pensieri, il suo credo; a questo bisognava poi aggiungere la perplessità che la sua famiglia esternava.

Carmelita aveva sempre disapprovato le idee repubblicane, pensava che solo il Piemonte potesse accorparsi a sé l'unione poiché si trattava di uno Stato ricco con una discreta tradizione militare e solo aveva avuto il merito di schierarsi contro l'oppressore.

Ancora una volta è utile analizzare una lettera indirizzata da Luciano Manara alla moglie, qui possiamo capire quanto l'uomo intimamente soffriva della lontananza dai suoi cari.

Il suo onore gli imponeva però questo grave sacrificio: "mi rincresce che tu non approvi la mia venuta a Roma .. il Piemonte è pacificato con l'Austria, dunque la mia presenza là sarebbe stata un'onta. Roma fa la guerra al dispotismo di Napoli ed all'invasione francese. La vita della libertà italiana si è rifugiata al cuore. ... Io faccio il mio dovere, io ho mostrato ai miei amici ed ai miei nemici che corro la dove la Patria è pericolante: non m'intrigo di politica, non faccio il ciarlatano, amando il mio corpo e spero di compiere la missione che il mio paese mi ha affidato. Dopo penserò a me, a te, ai miei figli, che siete, dopo il mio Paese, quello che ho più caro al mondo"⁹².

Combattere a Roma e per Roma, era come combattere per la Lombardia, per l'Italia.

⁹² G. Capasso, "Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49", Milano, 1914, p. 206.

Carmelita ora finalmente conscia dell'importanza di combattere volle sostenere il marito, gli scrisse quindi: "Non pensare né a me, né ai tuoi figli, pensa alla Patria!"⁹³.

Manara si riteneva responsabile verso la sua patria, una patria offesa, vituperata, trattata come merce di scambio e non poteva più sopportare che fosse alla mercé di tutti.

Il nemico che calava ora le baionette era il truce francese, che per bocca del generale Oudinot, lanciava un proclama inneggiante alla pace e alla concordia⁹⁴.

In questo proclama il generale francese chiedeva ai romani di accogliere le truppe francesi, il cui unico scopo era quello di ristabilire la pace e l'ordine.

Nonostante queste belle e rassicuranti parole, il 29 aprile il generale Oudinot ordinava l'avanzata di una colonna di avanguardia forte di seimila uomini dotata di artiglieria; a Castel di Guido avvenne il primo scontro fra pattuglie di cavalleria.

Dopo questo primo scambio di "cortesie", fu a tutti chiaro che la Repubblica romana avrebbe dovuto difendersi dalle armate francesi.

Il giorno 30 aprile i combattimenti si accesero a Porta Cavalleggeri e Porta Angelica, Garibaldi intervenne con i suoi legionari presso Porta San Pancrazio, dove gli scontri furono fra i più accesi della giornata e solo l'intervento della Legione romana, comandata dal Colonnello Galletti finì per costringere i francesi alla ritirata.

In questi primi combattimenti i bersaglieri lombardi rimasero in riserva a Piazza S.Pietro, dovendo ancora rispettare le condizioni imposte dallo stesso Oudinot a Civitavecchia.

Nello stesso tempo Manara ardeva dal desiderio di guidare i suoi uomini al combattimento; rimaneva però sconcertato constatando che nel generale ardimento, nonostante i primi lutti causati dai sanguinosi scontri, i politici romani s'illudevano ancora di poter giungere a una pacifica soluzione.

Fu siglato un tacito armistizio, il Triumvirato restituì i prigionieri e i feriti francesi.

Manara non credeva però che l'Oudinot raccogliesse l'invito alla fratellanza che gli veniva da Roma.

⁹³ A. Sentieri Cavazzani, "Carmelita Manara – nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 157.

⁹⁴ R. Ragioni, "Luciano Manara", Milano, 1939. Si può leggere il proclama del generale Oudinot nelle note a pagina 80.

L'astuto generale infatti, vista la forte resistenza incontrata si era adoperato per richiedere rinforzi al suo Governo.

Mentre proseguiva la tregua con i francesi, un forte contingente napoletano di circa settemila uomini era giunto sui colli Albani; Garibaldi ottenne l'autorizzazione dal Triumvirato a muovere contro tale forza.

Appena Manara ebbe sentore dell'imminente progetto si presentò a Garibaldi e gli chiese l'onore di far parte della colonna con i suoi bersaglieri.

Cercare ora di riassumere le mosse politiche che si succedettero in quei giorni potrebbe essere invero un poco arduo, possiamo ipotizzare che l'Oudinot non desiderasse dividere con nessuno il merito della liberazione di Roma, questa gloria doveva essere ascritta alle sole armate francesi.

Era altresì convinto che l'intervento napoletano non avrebbe sortito nessun risultato, le truppe napoletane, fin dai tempi delle imprese napoleoniche non godevano infatti di una buona fama, al limite avrebbero fiaccato le forze dei soldati romani facilitando così l'intervento francese, che sarebbe avvenuto dopo l'arrivo dei rinforzi.

Garibaldi d'altro canto, pensava che in quel momento, stante la tregua con l'esercito francese, questa era l'occasione propizia per eliminare un pericoloso nemico; accolse quindi con entusiasmo Manara e i suoi uomini.

Una colonna di circa duemilatrecento uomini uscì così da Roma la sera del 4 maggio.

Manara era galvanizzato all'idea di incrociare finalmente le armi con il nemico; alla moglie poco prima della partenza scrisse una lettera descrivendo il suo stato d'animo: "Se tutto congiurerà, se l'Europa intera starà muta davanti all'eroismo della città eterna, noi cadremo sulla terra dei Coriolani, dei Scevola, degli Orazi, ma cadremo in maniera da lasciare un esempio rispettabile ai posteri. ... Poveretta ! tu sei capitata compagna a un uomo che fa dei sacrifici pel proprio paese, che lascia un nome onorato ai suoi figli, che comincia i sacrifici col fargli egli stesso, certamente non ti sei unita a un *officier* che vede ridendo le cose nostre, che ti conduca al corso levandoti il cappello al Maresciallo Radetzsky"⁹⁵; fiero sempre e dovunque, fiero di essere un soldato e di

⁹⁵ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 163.

combattere per la causa italiana, fiero di non essere un lacchè degli austriaci o dei francesi, fiero di lottare anche contro forze soverchianti e a rischio della vita stessa.

Fiero di lottare a fianco di Garibaldi, in tale frangente incominciò infatti ad apprezzare il nizzardo che arrivava dall'America: Luciano Manara e Giuseppe Garibaldi erano sicuramente due persone differenti, per nascita, istruzione e condizione sociale, eppure erano accomunati dallo stesso rispetto che sapevano suscitare nei loro uomini.

Questi due condottieri erano ora riuniti, dovevano respingere le forze napoletane che si avvicinavano a Roma: il giorno 8 maggio avveniva il battesimo del fuoco dei bersaglieri, il giorno seguente Garibaldi concertò con Manara un attacco a due colonne napoletane che stavano avanzando.

Il Brigadiere Lanza, comandante dei napoletani, fu costretto a far ritirare le sue truppe.

Garibaldi veniva però richiamato a Roma, si palesava infatti il pericolo di un nuovo attacco francese, nel frattempo il prestigio del Manara era cresciuto, tanto da essere promosso Tenente Colonnello in data 11 maggio e poi Colonnello in data 14 maggio.

Il 16 maggio invece riprendevano le ostilità contro le truppe napoletane, i volontari uscivano da Porta S.Giovanni, fra loro anche il reggimento Manara.

Era un continuo inseguimento, il giorno 22 maggio i garibaldini con i bersaglieri ebbero l'ordine di sgomberare il territorio di Frosinone dai borbonici, il giorno seguente la colonna entrò in Anagni e il 25 maggio entrò a Frosinone.

Gravi prove attendevano però questi valenti soldati, infatti mentre divampavano gli scontri con le truppe borboniche stava sfumando la sospensione delle ostilità con l'esercito francese.

Una sospensione che era appunto servita al generale Oudinot per ricevere nuovi rinforzi.

Mazzini temendo qualche sorpresa aveva richiamato i volontari, l'ordine fu recapitato in data 26 maggio.

I soldati rientravano a Roma il giorno 1° giugno; quello stesso giorno la commedia diplomatica giunse al suo triste epilogo; il diplomatico francese che aveva gestito le trattative, Ferdinando Lesseps era stato richiamato a Parigi.

Il generale Oudinot, dopo aver ricevuto i rinforzi richiesti, non volle ratificare gli accordi siglati; in una lettera indirizzata al generale Rosselli, informava che il Lesseps aveva abusato dei propri poteri, le truppe francesi si sarebbero predisposte quindi ad attaccare.

Eccezionalmente avrebbe dilazionato di qualche giorno la riapertura delle ostilità per permettere ai cittadini francesi in Roma di cercare asilo fuori dalle mura.

Contravvenendo alla lettera, le armate francesi attaccarono domenica 3 giugno, alla mattina furono assaltati Villa Pamfili e Villa Corsini; la vigilanza non era molto attiva, infatti confidando nella lealtà degli avversari non si erano ancora predisposte tutte le necessarie contromisure.

Prima del termine della giornata, le soverchianti truppe francesi riuscirono a impadronirsi dei due avamposti, malgrado il coraggio dei difensori.

Manara e Garibaldi organizzarono subito le difese, Garibaldi ordinò subito un contrattacco per cercare di riprendere le postazioni poco prima guadagnate dai francesi, i soldati della Legione Garibaldi e della Brigata Manara, attaccarono furiosamente e coraggiosamente il nemico.

In quella triste giornata, nei feroci combattimenti perse la vita uno degli intimi di Manara, un soldato che aveva diviso con lui la gloria sin dai primi fulgidi giorni di Milano; a Villa Giacometti, ottimo punto di appoggio per attaccare Villa Corsini Enrico Dandolo donò la sua vita alla causa.

Molti altri furono i morti in quella prima giornata e l'azione di Garibaldi fu variamente commentata; Emilio Dandolo, forse a causa della morte del suo adorato fratello scrisse che Garibaldi: "Si chiarì tanto inesperto generale di Divisione, quanto nelle scaramucce e marce contro i napoletani si era mostrato abile ed avveduto capobanda...egli lanciava or l'una or l'altra compagnia al fuoco, come gli suggeriva il pericolo del momento, senza misurare le forze, senza prevedere la resistenza"⁹⁶.

Non gli perdonava di aver insensatamente ordinato attacchi ripetuti contro obiettivi fortificati e ben difesi, nessuna logica o tattica, solo un inutile tentativo di sfondamento.

Dandolo non sarà l'unico detrattore di Garibaldi.

Altri storici o comunque esperti militari hanno sempre nutrito forti perplessità sulla condotta del nizzardo.

⁹⁶ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 182.

Giova qui ricordare che Garibaldi nasce ufficiale di marina, le sue manovre sembrano sempre riprendere la tecnica usata dai vascelli militari, poi dopo essersi rifugiato in America Latina adottò sempre delle tattiche di guerriglia.

Tale tecnica poteva avere successo nei combattimenti che prevedevano uno spostamento rapido di uomini, ma attaccare un nemico fortificato e ben addestrato, rotto a ogni esperienza, come l'esercito francese richiedeva sicuramente un diverso approccio.

Sarebbe comunque vano parlare ora della perizia militare di Garibaldi, certo è che comunque Garibaldi intervenne quando ormai la situazione era compromessa e le truppe non erano ancora pronte all'azione, poiché non si aspettavano attacchi se non l'indomani.

Inoltre vi erano truppe insufficienti a resistere all'urto del nemico, poi lo stesso comandante in capo dell'esercito, il generale Rosselli, si mostrò esitante nel far affluire altri soldati, temendo attacchi francesi in altri punti della città.

Comunque sia Garibaldi era un ottimo conoscitore di uomini, nella sua relazione sull'infausta giornata scrisse: “.. i nostri, e specialmente i Bersaglieri Manara e la Legione italiana andarono più volte a caricare petto a petto il nemico. Gli ufficiali tutti mostrarono immenso coraggio e si resero degni di ben meritati elogi”⁹⁷.

Più lusinghiera stima doveva riservare poi al Colonnello Luciano Manara, perché, a causa della morte del Colonnello Daverio, capo di Stato Maggiore, Garibaldi offrì a Manara tale posizione, Manara fu combattuto, da una parte il grande onore che gli era tributato, dall'altra, il dolore di dover rinunciare al comando dei suoi amati bersaglieri.

Il momento era però solenne, non si poteva indugiare, bisognava bandire i sentimentalismi personali e sacrificare tutto alla Patria, Garibaldi “la pantera”⁹⁸ lo aveva conquistato, così si risolse ad accettare l'incarico.

Purtroppo la difesa di Roma era segnata, la conquista di quelle posizioni avevano inserito un cuneo nelle mura; i soldati francesi incominciarono a fortificare gli avamposti e a piazzare l'artiglieria.

⁹⁷ R. Ragoni, “Luciano Manara”, Milano, 1939, p. 101

⁹⁸ La “pantera” è il nomignolo con cui Manara ribattezzò Garibaldi.

Inoltre i francesi parevano poter disporre di qualsiasi materiale o mezzo, gli stessi che sembravano mancare all'interno di Roma; a questo si dovevano aggiungere alcuni contrasti fra Garibaldi e il colonnello Amadei del Genio, fatto che andava a beneficio degli assediati.

Seguirono diversi colpi di mano, scaramucce e assalti, non mancarono esempi di eroismo e di valore; purtroppo forse anche di delazione.

La notte del 21 giugno infatti i francesi riuscirono a prendere possesso del bastione VI; interrogate le sentinelle riferirono che i francesi eran sorti di sottoterra; nel giro di una mezz'ora riuscirono così a occupare il bastione senza sparare un solo colpo di fucile.

Si sospettò un tradimento, si vociferò anche che i francesi avevano scoperto un passaggio segreto sotterraneo, certo è che i francesi avevano occupato parte delle mura e si apprestavano a fortificarle e a piazzare i cannoni.

In tutta questa confusione possiamo rilevare la fiducia che Garibaldi riponeva in Luciano Manara, la riprova viene da una lettera che il nizzardo scrisse al giovane colonnello lombardo, costretto da un'improvvisa quanto fortissima febbre a rimanere inattivo a letto: "Mio Caro Colonnello, io vi compiango non per il mal vostro, ma per la disperazione in cui vi trovate di non esser con noi . Voi non state in persona con noi, ma coll'anima non ne dubito certamente, abbenchè mi sia infinita mancanza la vostra assenza, non vorrei che vi moveste, non trovandovi in stato di farlo. Voi siete uno di quelli che annovero alla testa della rigenerazione nostra, ed ho avuto finora la sorte di non ingannarmi nella scelta. Curatevi, venite quanto potete ed amate il vostro G. Garibaldi"⁹⁹.

Queste sono parole che testimoniano la fiducia che Garibaldi riponeva in Luciano Manara, un'ulteriore dimostrazione di quanto Manara fosse caro a Garibaldi la possiamo ravvisare negli accadimenti del 26 giugno.

Garibaldi ormai disperava di poter riuscire a difendere Roma, il suo obiettivo era divenuto quello di "dare la sveglia alle Provincie d'Italia", per questo motivo aveva progettato un'ardita sortita dalla città, a capo della sua legione, lasciando a difesa della città proprio Manara.

⁹⁹ R. Ragioni, "Luciano Manara", Milano, 1939, p. 108.

Il suo piano venne però bocciato, nacquero dei contrasti con Rosselli e con i Triumviri, Garibaldi si risolse così a ritirarsi con i suoi uomini da Villa Spada, solo l'intervento risolutore di Manara lo persuase a tornare al suo posto.

Arriviamo alla notte fra il 29 e il 30 giugno; l'Oudinot era deciso ad accelerare i tempi per la conquista della città, i francesi attaccarono nel cuore della notte, confidando forse che a causa della ricorrenza della festività di San Pietro e Paolo, patroni della città di Roma, i romani avrebbero allentato la sorveglianza.

L'obiettivo era impadronirsi dell'avamposto di Villa Spada, farne un caposaldo e da lì creare un varco nelle mura e penetrare finalmente in Roma.

Il primo scontro avvenne con un avamposto agli ordini del diciottenne ufficiale Enrico Morosini.

Intanto Villa Spada era stata circondata, per Manara e per i suoi bersaglieri si trattava ora di combattere per difendere la loro vita; Luciano si manteneva calmo, cercava con l'esempio e con la parola di mantenere saldi gli animi.

Cercava di infondere fiducia nei suoi uomini, li incitava al combattimento, sempre accompagnato dal fido amico Emilio Dandolo.

Il Dandolo fu ferito leggermente a un braccio da un proiettile di rimbalzo, al ché Manara gli sorrise e gli disse con una punta d'invidia "Hai sempre da esser tu il ferito? Io non devo portar via nulla da Roma?"¹⁰⁰.

Poco dopo, mentre sorvegliava da una finestra lo spostamento di una batteria, una fucilata lo colpì al petto trapassandolo; fece tre passi poi cadde boccone, senza che Dandolo potesse sostenerlo.

Al Dandolo disse: "Sono morto, ti raccomando i miei figli"¹⁰¹, accorse prontamente il medico, ma non vi era più nulla da fare.

Durante uno dei pochi momenti di calma una barella abbandonò la postazione.

Sempre con il Dandolo dopo un lungo girovagare la barella raggiunse l'ambulanza di S.Mario della Scala; il suo ultimo pensiero fu per la moglie e i figli, questi ultimi furono affidati alle cure del Dandolo, a cui chiese: "Alleva tu, nell'amore della religione e della Patria"¹⁰².

¹⁰⁰ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 211.

¹⁰¹ E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 211.

¹⁰² E. Dandolo, "I bersaglieri di Luciano Manara", Milano, 1934, p. 213.

Nel frattempo la strenua difesa di Roma continuava, era però ben chiaro che la battaglia volgeva al termine, Garibaldi avvisato della mortale ferita dell'amico ordinò un ultimo vano assalto; vedendo sfumare ogni residua speranza ordinò di ritirarsi.

Il giorno seguente Emilio Dandolo si recò nel campo francese, voleva avere notizie dell'ultimo amico rimastogli, il Morosini che si credeva essere prigioniero, giunto nel campo francese senza salvacondotto fu arrestato.

Dovette spiegare i motivi che lo avevano spinto a uscire dalla città, l'ufficiale francese commosso dalla storia gli permise di penetrare nel campo, lì scoprì che il Morosini era deceduto.

Pregò gli fosse affidata la salma da portare alla famiglia, mentre stava aspettando un ufficiale dello stato maggiore notò la sua presenza nell'accampamento, fece arrestare l'ufficiale e rimandò il Dandolo oltre la linea degli avamposti.

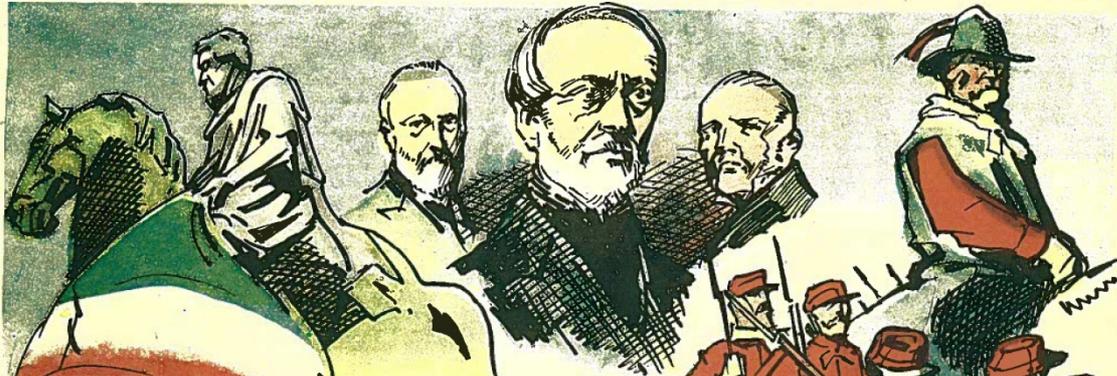
Tornato a Roma, scrisse una lettera al Capo di Stato Maggiore francese, domandando l'autorizzazione a entrare nel campo nemico per prendere in custodia la salma dell'amico.

Il giorno 2 luglio gli fu concesso il salvacondotto, mentre si stava avviando verso le linee francesi s'imbatté nel funerale di Manara, la salma era portata a braccio dai suoi fedeli bersaglieri.

Quello stesso giorno l'assemblea costituente della repubblica votava la cessazione della difesa, il giorno 3 luglio le truppe francesi facevano il loro ingresso nella città.

I BERSAGLIERI "PRIMI AD AVANZARSI VLTIMI A RETROCEDERE"

DI ATTILIO

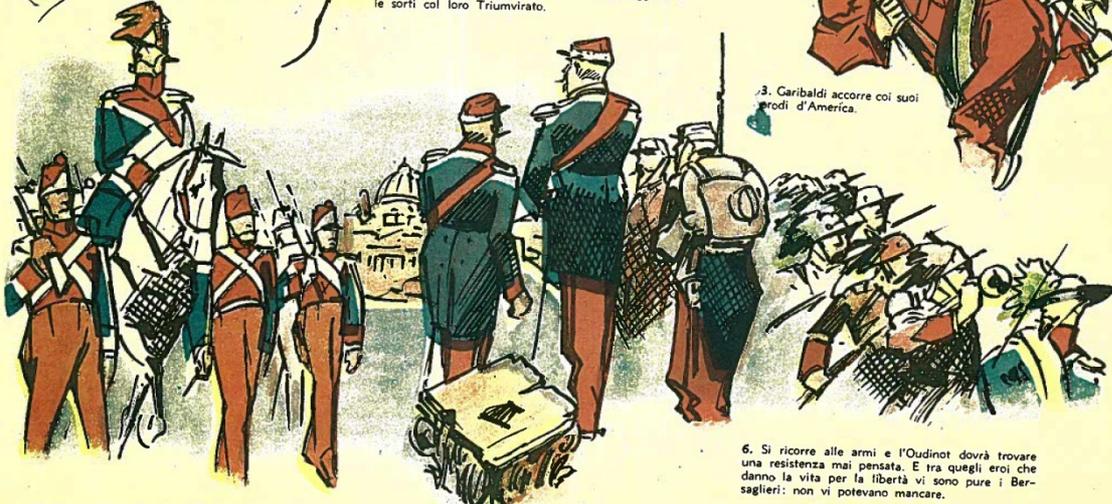


PUNTATA IX

1. Siamo nel 1849. Roma, fra l'entusiasmo del popolo, proclama la sua libertà il 6 febbraio.

2. La Repubblica Romana è costituita: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Carlo Armellini ne reggono le sorti col loro Triumvirato.

3. Garibaldi accorre coi suoi eroi d'America.



4. Ma purtroppo la vita della Repubblica è breve. I tirannelli limitrofi mandano truppe per spezzarne la vita e, maliscuri della riuscita, chiedono ancora l'aiuto dei Francesi.

5. L'Oudinot comanda la spedizione e con astuzia e malafede cerca d'entrare in Roma.

6. Si ricorre alle armi e l'Oudinot dovrà trovare una resistenza mai pensata. E tra quegli eroi che danno la vita per la libertà vi sono pure i Bersaglieri: non vi potevano mancare.



7. Luciano Manara: l'eroe delle Cinque Giornate di Milano...

8. ...dopo aver combattuto nel '48 e nel '49 contro l'austriaco... sbarca con un battaglione di 600 Bersaglieri lombardi a Civitavecchia per accorrere in aiuto alla Repubblica in pericolo.

9. Incontrato sulla via di Roma il Generale francese e richiesto da questo dove andasse, risponde: «Io vado a Roma in casa mia; voi piuttosto cosa fate in casa d'altri?»

(Continua)

IBERSAGLIERI "PRIMI AD AVANZARSI VLTIMI A RETROCEDERE"

DI ATTILIO

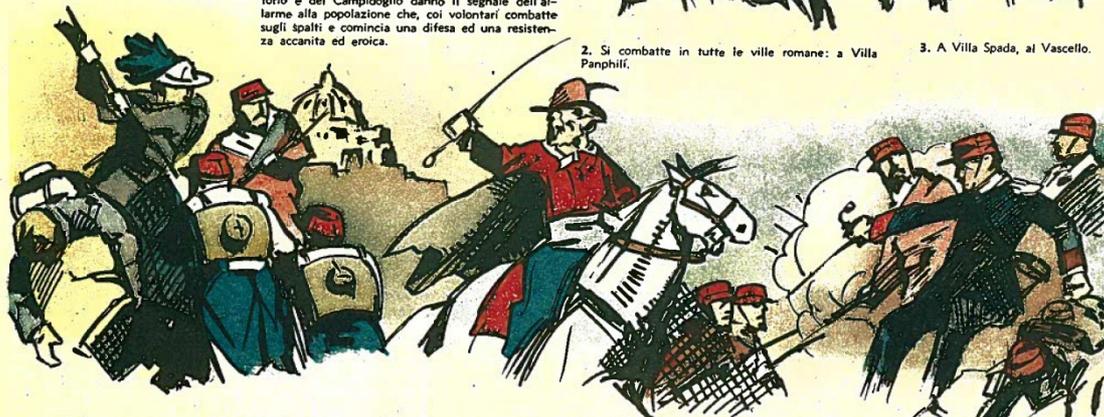


PUNTATA X

1. Il 30 aprile alle ore 11 le campane di Montecitorio e del Campidoglio danno il segnale dell'allarme alla popolazione che, coi volontari combatte sugli spalti e comincia una difesa ed una resistenza accanita ed eroica.

2. Si combatte in tutte le ville romane: a Villa Panphili.

3. A Villa Spada, al Vascello.



4. Si combatte giorno e notte. Ogni palmo di terreno è conquistato, perduto e ripreso.

5. A Porta S. Pancrazio, Garibaldi fa atti di eroismo.

6. Dandolo cade; Nino Bixio è ferito:



7. Goffredo Mameli, il rapsodo d'Italia e di Roma, muore per le ferite riportate.

8. Ultimo a cadere è Luciano Manara e con lui cade la Repubblica Romana.

9. Un quadro del pittore Pagliano Eleuterio, patriota anche lui, ne fissa la morte (30 giugno 1849) su una tela esistente nella Galleria Nazionale di Roma.

(Continua)

Nelle due pagine precedenti è rappresentato un fumetto che vede protagonista la figura di Luciano Manara, il fumetto è del 1942, venne pubblicato in piena II Guerra Mondiale sulle pagine de "Il Giornalino", n. 41-42.

Qui sotto una litografia raffigurante la morte di Luciano Manara



Litografia di Eleuterio Pagliano : "Roma 1849 . Il corpo di Luciano Manara visitato dai soldati".

Foto eseguita a Roma alla mostra "GIOVENTU' RIBELLE"; 2010

Capitolo VIII

Barzanò

Così la scrittrice Aida Sentieri Cavazzani racconta il funerale di Luciano Manara : “Col Manara si chiude una grandiosa leggenda. ... I funerali fatti a Roma il 2 luglio riuscirono modesti nella forma ma imponenti. Portato dai bersaglieri il feretro passò per le vie della città sotto una pioggia di fiori fra due ali di popolo silenzioso e commosso sino alla chiesa di S.Lorenzo in Lucina. Si racconta che dopo una lunga marcia funebre il Capo della Legione Lombarda, collocato su palme verdi nella gran sala del Campidoglio, dove si ergono le statue degli Dei e degli Eroi, abbia avuto l’addio del Mazzini”¹⁰³.

L’esecutore testamentario delle ultime volontà del Manara fu il Dandolo, Manara aveva richiesto di essere seppellito assieme al di lui fratello in Lombardia, pensando di far cosa gradita, si risolse di organizzare anche il trasporto del terzo amico miseramente caduto a Roma; il Morosini.

Si accordò così con i parenti dei defunti per la spedizione delle salme, attraverso i territori del regno sabauda con destinazione la Svizzera; Vezia.

Desiderio di Carmelita era che il suo adorato sposo potesse riposare con le salme dei suoi fratelli d’arme nella quiete della pacifica Svizzera, era certa che la salma del marito sarebbe stata rispettata ed onorata.

Desiderio dei suoi suoceri era però riavere il corpo del proprio figlio, a tal proposito avevano già richiesto autorizzazione alle autorità militari austriache e a quelle civili del Canton Ticino per il rientro della salma in Lombardia.

Carmelita non riusciva ad accettare questa situazione, temeva che il corpo di Luciano potesse essere sottoposto agli scherni della marmaglia tedesca, che avrebbe anche potuto infierire sui quei poveri resti.

Aveva sofferto in vita, era doveroso che almeno nella morte potesse essere rispettato, i suoi pensieri vennero chiaramente espressi in una lettera che scrisse al Dandolo, che considerava quasi un fratello: “Non vi so dire, quale sia il mio dispiacere di vedere quel mio caro diviso dall’Enrico e dall’Emilio e messo qui dove la sua salma può essere insultata dai Tedeschi”¹⁰⁴.

Ma non poteva ribellarsi ai suoceri, Luciano innanzitutto era il loro figliolo, dovette così serenamente accettare questa ed altre risoluzioni.

¹⁰³ A. Cavazzani Sentieri, “Carmelita Manara nell’Italia eroica dell’unità”, Milano, 1937, p. 197.

¹⁰⁴ A. Cavazzani Sentieri, “Carmelita Manara nell’Italia eroica dell’unità”, Milano, 1937, p. 200.

I suoceri temevano infatti interventi da parte delle autorità austriache, erano pur sempre i genitori di un ribelle, forse temevano anche per i loro figli ancora vivi e soprattutto per i loro nipoti, non volevano che a causa del padre i tre piccoli bambini avessero a soffrire angherie e prepotenze.

Anche gli ultimi ricordi di Luciano erano considerati come delle pericolose icone, temevano forse che potessero diventare dei simboli per una nuova sollevazione o forse più semplicemente agognavano ad una tranquilla vecchiaia.

Avevano già visto morire Luciano in battaglia e Deidamia per malattia, erano probabilmente provati dalle avversità della vita.

In quest'ottica penso si possa comprendere come i suoceri avessero "ordinato" di distruggere i "ricordi" di Luciano, consegnati dal suo attendente: vari incartamenti e l'asta della bandiera.

Carmelità si privò a malincuore di questi ultimi ricordi, ma probabilmente la polizia austriaca aveva già incominciato a manifestare la sua presenza presso la famiglia Manara.

La mia supposizione nasce da una lettera che Carmelita scriveva al Dandolo: "Non vi fate idea del terrorismo che sanno spargere tra noi questi Tedeschi che ci avviliscono al punto di dover quasi temere a pensare"¹⁰⁵.

La polizia era solita bastonare e arrestare i cittadini, se poi questi venivano rilasciati, sebbene considerati non graditi, era loro intimato di uscire dal regno.

Carmelita era la moglie di Luciano Manara, un ribelle che aveva cercato di destabilizzare il buon governo austriaco, insomma non vi erano i presupposti per una vita tranquilla.

Le vessazioni morali e materiali della giovane vedova dovevano essere molte, alla paura per la sua incolumità, ma soprattutto per quella dei figli, che sarebbero sempre stati considerati i figli di un traditore, si univano altre angosce.

Uno scultore, lo Strazza si era offerto di eseguire un busto del Manara, ma il preventivo venne ritenuto troppo elevato dai suoceri.

Carmelita si risolse a chiedere allo scultore fino a che cifra avrebbe potuto arrivare il busto: se fosse dipeso da lei non avrebbe lesinato denaro, ma non poteva forzare la mano ai suoceri, così doveva cercare di mediare discretamente la transazione.

¹⁰⁵ A. Cavazzani Sentieri, "Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità", Milano, 1937, p. 202.

Sappiamo comunque da una lettera di Carmelita a Dandolo, datata novembre '49, che tale busto sarà infine terminato e consegnato alla vedova, che quasi in lacrime osservava ciò che rimaneva del suo adorato Ciano.

Vi era poi l'enorme vuoto che la morte di Luciano aveva lasciato nel cuore di Carmelita, un vuoto che la faceva impazzire; al Dandolo aveva confidato che ogni giorno si coricava presto, ma non riusciva a riposare in quanto veniva sopraffatta da mille pensieri e preoccupazioni.

L'unico suo motivo di vita era rappresentato dai figli che le ricordavano in ogni momento il suo diletto Luciano.

Le casse con le salme dei tre prodi bersaglieri erano arrivate a Genova il 4 settembre, da lì proseguirono per Vezia, qui i tre amici vennero tumulati nella cappella privata della famiglia Morosini, nel frattempo era però arrivato anche il permesso di trasferire la salma di Luciano Manara in Lombardia.

La cassa contenente la salma, che per inciso recava la scritta "oggetti di storia naturale", venne discretamente trasportata verso la fine di settembre dal confine svizzero di Chiasso fino a Sesto Ulteriano, presso Melegnano, dove si trovavano i suoi genitori.

La dimora che accoglierà le spoglie dell'eroe sarà poi sita a Barzanò; in questo piccolo e ridente paesino della Lombardia, la famiglia Manara aveva dei possedimenti, dove giovanetto lo stesso Luciano era solito passare le sue giornate di svago.

Dopo la sua morte poco sappiamo, i suoi figli e la moglie non gli sopravvissero molto, lo stesso "fratello d'avventura", Emilio Dandolo fu presto rapito alla vita, non riuscì nemmeno a godere della visione della Patria finalmente unificata e libera dall'austriaco.

Emilio Dandolo morirà infatti nel 1858, dopo che gli austriaci gli avevano inferto l'ultima ferita, costringendolo a non partire per la Crimea.

Sarebbe stata sua intenzione infatti recarsi ad osservare, in qualità di ufficiale piemontese di complemento, la guerra di Crimea che contrapponeva gli eserciti di Inghilterra, Francia e Piemonte alla Russia.

Carmelita ed i suoi figli riuscirono perlomeno a vedere avverato il sogno di Luciano, la cacciata dell'Austriaco dalla Lombardia.

Filippo Manara riuscì anche a divenire un ufficiale dell'esercito piemontese.

Carmelita, che negli anni aveva cercato di utilizzare discretamente le sue amicizie, per aiutare i compagni del marito, cercò anche di favorire la carriera militare del figlio.

Nel 1860 aveva chiesto al ministro Fanti la possibilità di ammettere Filippo al collegio militare di Firenze.

Nel 1865 Carmelita pregò il generale Medici, che aveva combattuto con Luciano, di prenderlo come aiutante di campo, cosa che purtroppo il generale non poté fare, in quanto aveva già chiamato un altro giovane a quell'incarico, comunque non mancò di prodigarsi per aiutare, là dove era possibile, il giovane Manara.

Nella guerra del 1866, troviamo Filippo agli ordini del generale Govone con l'incarico di aiutante, lo stesso generale avrebbe voluto premiare quel giovane con una medaglia per ricompensarlo degli sforzi profusi, cosa che non avvenne per la brevità della guerra.

Nel frattempo mutava anche la situazione della tomba di Luciano, sotto la dominazione austriaca non era possibile pensare a una degna sistemazione, logicamente Luciano Manara era per il governo lombardo degli anni cinquanta un traditore, aveva osato ribellarsi e impugnare le armi, una tomba troppo sfarzosa avrebbe potuto richiamare un culto patriottico che in quel momento non era accettabile, tutto doveva essere improntato ad una spartana sistemazione.

La tomba di Luciano, divenne la tomba della famiglia Manara, forse inizialmente i motivi della collocazione risedettero nella vicinanza fra Milano e Barzanò, in modo da consentire ai suoi cari di poter abbastanza agevolmente rendere omaggio al defunto.

Nello stesso tempo era anche discretamente al riparo dalle autorità milanesi, in questo modo il ricordo del ribelle non diveniva una presenza indiscreta o comunque non gradita alla burocrazia austriaca.

Anche la traversia del rientro della salma, che avvenne solo dopo un'autorizzazione concessa in seguito ad una supplica della madre, mi consente di ipotizzare che la stessa famiglia Manara era oggetto di attente osservazioni da parte della polizia.

Dopo l'unificazione finalmente venne costruita la tomba di un degno, quanto sfortunato figlio di un'Italia che si stava ancora formando, e che aveva bisogno di eroi, di punti di riferimento.

Analizzando gli incartamenti del Comune di Barzanò ho potuto appurare che in Brianza si creò un piccolo fenomeno di periodica rivisitazione della figura di Luciano Manara.

Fra le carte conservate vi sono diversi manifesti che inneggiavano all'eroe delle cinque giornate e che invitavano i cittadini italiani e i reduci a Barzanò per la commemorazione dell'anniversario della sua morte.

Uno dei manifesti più vecchi che ho potuto visionare reca la data del 1879¹⁰⁶, presumo comunque che già poco tempo dopo l'unificazione la figura del Manara avesse già incominciato a attirare personaggi di varia estrazione sociale.

Semplici cittadini, curiosi, reduci delle guerre del risorgimento, uomini che avevano combattuto per l'unificazione, oppure più semplicemente che avevano avuto parenti o amici che si erano impegnati nella lotta per scacciare i tedeschi.

In questo manifesto, ancora scritto a mano, vi sono delle parti prestampate recanti la dicitura 'Provincia di Como' e 'Circondario di Lecco', il sindaco chiamava a raccolta tutti i cittadini per la commemorazione dell'eroe morto a Roma nel 1849.

Il ritrovo era sicuramente un'occasione per poter godere di una giornata di svago, di divertimento, forse anche l'occasione per poter ritrovare vecchi camerati, ricordare tempi lontani in cui si divideva fraternamente un pezzo di pane nero e una bottiglia d'acqua di fonte.

Episodi tragici, solenni che però vissuti anni dopo permettevano di capire quanto quei fatti d'armi li avevano accomunati, uniti.

Passavano gli anni, ai giovani ventenni del '48 subentravano nuove generazioni si arrivava alla celebrazione del 36° anniversario.

Siamo nel 1885¹⁰⁷, se ipotizziamo che un volontario nel '48 avesse avuto 22 anni, ora i reduci avrebbero dovuto avere una sessantina d'anni, una età apprezzabile per i tempi.

Anche se certamente il ricordo diretto si stava affievolendo, vi era un ricordo indotto da fenomeni paralleli, la stessa Carmelita dopo il 1849 si recava ancora a Barzanò.

Nel paese risiedeva la tomba del marito, inoltre presumo che la villa immersa nel verde della Brianza aveva la facoltà di donarle quella pace e quella serenità di cui necessitava.

¹⁰⁶ Archivio Barzanò, cartella oggetto "tomba Luciano Manara".

¹⁰⁷ Archivio Barzanò, cartella oggetto "tomba Luciano Manara".

Contemporaneamente in Milano nel 1887 veniva fondata la “Società di mutuo soccorso fra i bersaglieri in congedo”, che prenderà più tardi la denominazione “Luciano Manara”.

Nel luglio del 1890 veniva organizzata dai soci una passeggiata per onorare il ricordo di Luciano Manara, veniva anche organizzata una raccolta di lire cinquanta che sarebbero state donate ai poveri di Barzanò.

Ho trovato un altro manifesto del 1899¹⁰⁸ che voleva celebrare il cinquantesimo della morte e invitava i barzanesi a ricordare l’eroe di tante battaglie risorgimentali.

Il manifesto in questione voleva inoltre rendere indirettamente omaggio al paese di Barzanò che aveva l’onore di conservare le sue spoglie terrene e alla famiglia Manara che veniva considerata come una famiglia di spicco.

Il comune di Barzanò affermava di voler ricordare ‘tutto quanto la benemerita estinta famiglia ha fatto per la nostra Barzanò’.

Sempre il comune di Barzanò provvedeva nel 1909, a ricordo del sessantesimo anniversario della morte di Luciano Manara, a coniare una medaglia commemorativa d’argento.

Arriviamo ad un’altra ricorrenza¹⁰⁹, nel 1912 la società Democratica vuole rendere un omaggio alla figura del prode bersagliere.

Un membro della società, il sig. Carlo Michele Muttori redige una relazione di 15 pagine in cui viene tratteggiata la figura del Manara.

Nel ‘900 il terreno su cui sorgeva la tomba era di proprietà della famiglia Mannati, una famiglia imparentata con i Manara.

Dagli incartamenti comunali apprendiamo che nel ‘35 l’amministrazione comunale, con a capo il Podestà Edoardo Pozzi entrò in possesso del terreno su cui sorgeva la tomba di Luciano Manara e di altri terreni circostanti, grazie ad una donazione dalla famiglia Mannati.

Incominciarono dopo pochi giorni i preparativi per la ristrutturazione della tomba, quello stesso anno, il Duce, S.E. Benito Mussolini partecipa alle spese donando Lire 5.000¹¹⁰.

¹⁰⁸ Archivio Barzanò, cartella oggetto “tomba Luciano Manara”.

¹⁰⁹ Archivio Barzanò, cartella oggetto “tomba Luciano Manara”.

¹¹⁰ Archivio Barzanò, cartella oggetto “tomba Luciano Manara”.

Altre persone e istituzioni doneranno spontaneamente dei soldi al fine di poter ristrutturare la tomba di Manara.

Nel 1949 si celebrò il centenario della morte di Luciano Manara, l'allora sindaco di Barzanò, Cereda Silvio, organizzò i festeggiamenti¹¹¹, che avevano forse il compito di celebrare non solo un eroe italiano, ma anche ridare speranza ad un popolo smarrito, sfiduciato, abbruttito dalla guerra e soprattutto dalla sconfitta.

Bisognava dare agli italiani e all'Italia la speranza di una nuova rinascita; bisognava imboccare la strada della ricostruzione.

Nel 1949 appunto venne organizzato il centenario, per celebrare degnamente questa ricorrenza vennero invitati eminenti esponenti della politica italiana, fra cui l'Onorevole Lorenzo Spallino, senatore della repubblica¹¹².

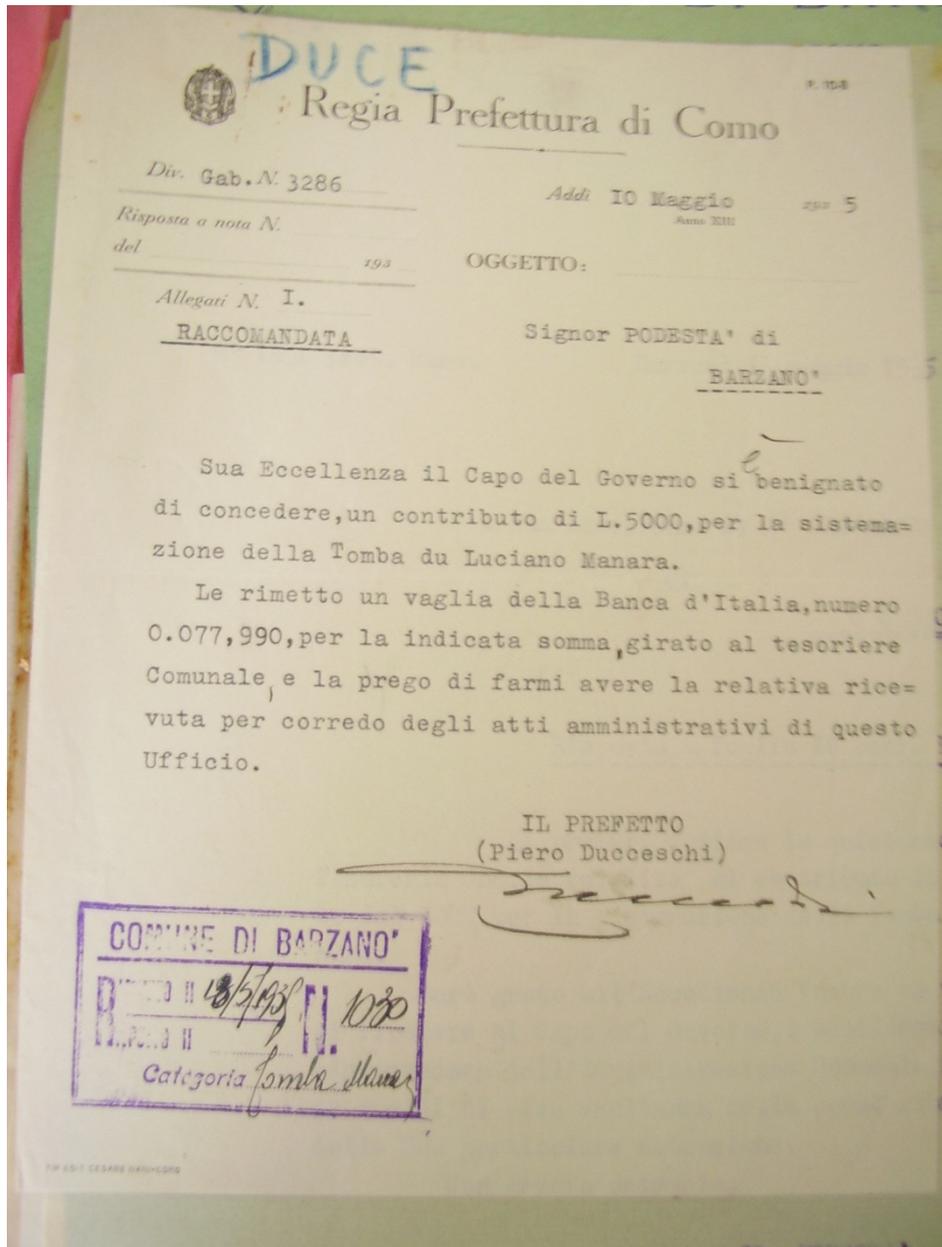
Nel 2010 è stato organizzato il 58° raduno nazionale dell' Associazione Nazionale Bersaglieri a Milano, nel periodo compreso fra il 12 e il 16 maggio, centinaia di bersaglieri in congedo hanno sfilato per le vie di Milano, visitando esposizioni, mostre, inaugurando mostre e altro ancora; una rappresentanza dei bersaglieri non ha mancato di far visita alla tomba di Luciano Manara, onorando ancora una volta l'eroe di tante battaglie.

¹¹¹ Archivio Barzanò, cartella oggetto "onoranze a Luciano Manara, comitato d'onore anno 1949".

¹¹² Archivio Barzanò, cartella oggetto "onoranze a Luciano Manara, comitato d'onore anno 1949".



Busto di Luciano Manara, Roma, località Gianicolo.



Estratto dall'archivio comunale di Barzanò; cartella oggetto "tomba Luciano Manara".

Una raccomandata indirizzata al Podestà di Barzanò e proveniente dalla Prefettura di Como.

Il Prefetto avvisa il podestà della donazione effettuata da S.E. Benito Mussolini; un assegno di Lire 5.000 per il restauro della tomba di Luciano Manara.

N° 1030 prot. Racc.

Barzanò, 13 maggio 1935 XIII^o Fascio per la

A Sua Eccellenza il R° PREFETTO

di

COMO

Risposta a foglio 10 corr. N°3206 Gab.

Mi premuro innanzi la quietanza N°27 della
Tesoreria Com.le relativa al contributo di L.5000.-dona
te dal DUCE per la sistemazione della Tomba di Luciano Ma
nara.

Sarò grato all'Eccellenza Vostra se vorrà compiacer
si ripetere al Capo del Governo, i sentimenti di imperitura
riconoscenza dell'Amministrazione Comunale, non disgiunti
da quelli di viva esultanza della popolazione, resa edotta
della SUA particolare attenzione.

Con devoto ossequio.

IL PODESTA'
(Dott. E. Pozzi)

Estratto dall'archivio comunale di Barzanò; cartella oggetto "tomba Luciano Manara".

Una Lettera in cui il Podestà di Barzanò (Dott. Pozzi) chiede al Prefetto di Como di voler ringraziare S.E. Benito Mussolini per la generosa donazione.



MUNICIPALITÀ DI BARZANÒ

Comunicazione
al signor Luciano Manara

Barzanò 3 Giugno 1949

Nella ricorrenza del I° Centenario della morte di Luciano Manara il Comune di Barzanò, custode geloso delle di lui spoglie, si appresta ad una celebrazione commemorativa degna di uno dei fulgidi Patrioti del nostro risorgimento.

All'uopo questa Civica Amministrazione sta procedendo alla formazione di un Comitato d'Onore, nel quale la presenza di coloro che, per posizione personale, inquadrano o rappresentano quegli interessi patri difesi fino all'eroismo del grande Manara, è la più ambita.

Ho pertanto il gradito incarico di invitare la S.V. a voler partecipare a detto Comitato d'Onore, con le attribuzioni di Membro, sicuro che l'adesione della S.V. contribuirà alla migliore riuscita della celebrazione.

Con deferenti ossequi.

IL SINDACO

Estratto dall'archivio comunale di Barzanò; cartella oggetto "onoranze a Luciano Manara, comitato d'onore anno 1949".

Ordine del giorno, 3 giugno 1949: il Sindaco di Barzanò, Cereda Silvio, avvisava dell'intenzione di comporre un comitato d'onore per i festeggiamenti del centenario della morte di Luciano Manara.

COMITATO ESECUTIVO PER LE ONORANZE A LUCIANO MANARA

PRESIDENTI

Sig. Cereda Silvio = Sindaco
Sig. Pennati Annibale

M E M B R I

Ing. Franco Longoni
Sig. Felice Beretta
Sig. Cav. Ettore Pizzi
Sig. Cav. Enrico Corti
Sig. Ten. Col. Venerandi Cav. Alfredo
Sig. Avv. De Vecchi Giancarlo
Sig. Rag. Bianco Paolo
Sig. Cav. Dell'Orto Antonio
Sig. Arosio Enrico
Sig. Dr. Cosma Passarelli
Sig. Luigi Serra
Sig. Luigi Confalonieri
Sig. Longoni Ambrogio
Sig. Gerosa Giuseppe
Sig. Oltoline Graziano
Sig. Bedeelli Giuseppe

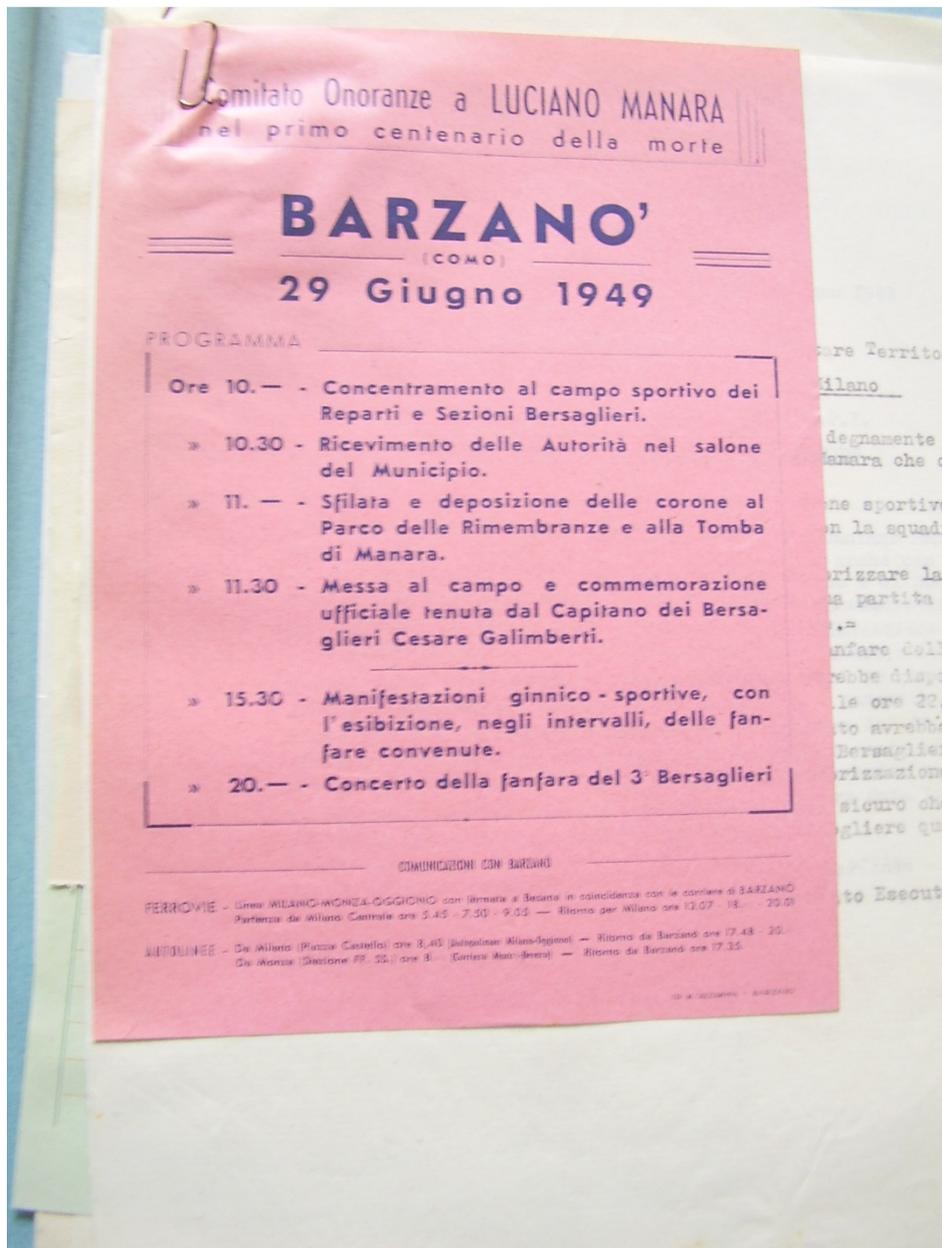
SECRETARIO

Dr. Salvatore Catalano
Sig. Turrini Egidio

=.:.:.=

Estratto dall'archivio comunale di Barzanò; cartella oggetto "onoranze a Luciano Manara, comitato d'onore anno 1949".

Elenco dei facenti parte del comitato esecutivo per i festeggiamenti.



Estratto dall'archivio comunale di Barzanò; cartella oggetto "onoranze a Luciano Manara, comitato d'onore anno 1949".

Programma della manifestazione del centenario.



Diritto medaglia commemorativa d'argento coniata dal comune di Barzanò per il sessantesimo anniversario della morte (1909).

Collezione privata sig. Francesco Pappaianni.



Rovescio medaglia commemorativa d'argento coniata dal comune di Barzanò per il sessantesimo anniversario della morte (1909).

Collezione privata sig. Francesco Pappaianni.

Cronologia di Luciano Manara

14 marzo 1823 : nasce Carmelita Fè.

25 marzo 1825 : nasce Luciano Manara.

10 settembre 1843 : viene celebrato ad Antegnate (odierna provincia di Bergamo) il matrimonio fra Luciano Manara e Carmelita Fè.

25 dicembre 1844 : nasce Filippo Manara.

2 maggio 1846 : nasce Giuseppe Manara.

18 febbraio 1848 : nasce Pio Luciano Manara.

18 – 22 marzo 1848 : Le Cinque giornate di Milano.

24 marzo : Luciano Manara alla testa di 129 volontari esce dalla città di Milano e si dirige verso Treviglio, qui l'esercito delle Alpi viene raggiunto da un ordine del generale Teodoro Lechi (comandante in capo di tutte le forze di Lombardia); l'esercito deve fermarsi ed attendere istruzioni e rinforzi.

26 marzo : una colonna di ticinesi e comaschi (1200 uomini) arriva a Treviglio, Luciano Manara viene nominato comandante di tutti i corpi volontari che entreranno in contatto con la sua colonna.

27 marzo : la brigata piemontese Pinerolo, comandata dal generale Bes arriva a Treviglio.

29 marzo : la colonna Manara si dirige verso Crema.

31 marzo : la colonna Manara entra a Brescia.

3 aprile : la colonna Manara occupa Salò; viene nominato comandante supremo di tutti i corpi volontari il generale Allemandi, viene convocata una riunione a Montechiaro, obiettivo l'invasione del Tirolo.

10 aprile-12 aprile : ordine di cooperazione del generale Bes alla colonna Manara per l'attacco alla fortezza di Peschiera, successivamente la colonna Manara parte per raggiungere Bardolino, occupazione di una polveriera, recupero di 400 barili circa di polvere da sparo, contrattacco austriaco, ritirata delle truppe volontarie che resistono eroicamente a Lazise.

15 aprile : la Colonna Manara pernotta a Vestone.

19-20 aprile : la Colonna Manara arriva a Stenico a tappe forzate, scontro con gli austriaci, successivamente ritirata a Brescia; fallimento dell'invasione del Tirolo.

La colonna Manara è di stanza a Salò, dove il numero degli effettivi è arrivato a 600; formazione del 1° Battaglione dei volontari Lombardi, Luciano Manara viene nominato Maggiore.

Diretto superiore di Manara viene nominato il generale Giacomo Durando in luogo di Allemandi.

I corpi volontari sono in questo momento il battaglione Manara (600 effettivi), il battaglione Thannenberg (Guide del Tirolo), il battaglione Borra (1.000 effettivi), il battaglione Haugwitz (composto da disertori austriaci), il battaglione Trotti (composto da disertori del corpo dei doganieri), il primo battaglione dei cacciatori bresciani, la legione polacca comandata dal colonnello Kamiensky, la Tridentina, la Cremonese, il reggimento della morte sotto il comando del colonnello Anfossi,

13 maggio : alla colonna Manara perviene il proclama del Governo provvisorio che invitava i lombardi a pronunciarsi intorno alla proposta di fusione con il Piemonte.

22 maggio : attacco austriaco, la pressione viene contenuta sul confine della provincia bresciana. Zona di stallo fra Monte Suelo, ed il Caffaro.

27 luglio : la colonna Manara si ritira da Monte Suelo, è di stanza a 30 km circa da Brescia, qui attende istruzioni, stato di confusione generale.

8 agosto : voci incontrollate, sembra che gli austriaci siano entrati in Milano, i soldati sono sgomenti e pregano il Manara di risolversi a partire, Manara prende la decisione di abbandonare la postazione, invia Dandolo per informare il generale Durando.

Quest'ultimo informato dell'accaduto non trattiene il suo sconcerto per la risoluzione del Manara, tacciandolo di viltà, Manara capisce la gravità del suo gesto.

Colpito nell'onore chiede ai soldati di ritornare alle proprie postazioni, rientro a Gavardo.

9-12 agosto : viene accertata la capitolazione di Milano, incomincia la mesta ritirata dell'esercito volontario.

13 agosto : viene abbandonata Bergamo.

15 agosto : viene raggiunta Monza.

19 agosto : Manara e la sua colonna raggiungono il territorio piemontese.

7 settembre : viene sciolta la legione lombarda dopo 6 mesi di campagna militare.

12 settembre : Luciano Manara dopo un colloquio con il generale Perrone, allora presidente del Ministero, a Torino si risolve a rimanere in Piemonte e ricompone il corpo dei volontari.

1 ottobre : Luciano Manara viene nominato Maggiore comandante di un battaglione di Bersaglieri lombardi, addestramento dei corpi Lombardi (800 uomini), il battaglione viene collocato a Solero, Quargneto e Borgo Felizzano.

2 ottobre : lettera di Luciano Manara alla Spini, resoconto di una "gita" a Lugano.

15 gennaio 1849 : candidatura di Luciano Manara al parlamento Subalpino.

13 marzo : giunge a Solero l'ordine di tenersi pronti alla partenza.

17 marzo : il battaglione arriva a La Cava.

20 marzo : a mezzogiorno cessa l'armistizio con l'Austria. Battaglia di La Cava.

24 marzo : armistizio.

1 aprile : la divisione Lombarda si dirige verso i confini piemontesi.

22 aprile : il battaglione Manara parte alla volta di Roma da Portofino.

25 aprile : il battaglione Manara arriva Civitavecchia.

29 aprile : il battaglione Manara entra a Roma.

30 aprile : primi scontri fra francesi e truppe romane.

8 maggio : battesimo del fuoco per i bersaglieri presso la via Flaminia contro truppe napoletane.

9 maggio : i bersaglieri e la legione romana respingono un attacco di truppe napoletane presso Castel San Pietro.

11 maggio : Luciano Manara è promosso Tenente Colonnello.

14 maggio : Luciano Manara è promosso Colonnello.

16 maggio : Luciano Manara con la sua Brigata esce da Roma per combattere le truppe borboniche.

23 maggio : le truppe della repubblica romana entrano ad Anagni.

25 maggio : le truppe della repubblica romana entrano a Frosinone.

26 maggio : Mazzini ordina a Garibaldi e ai suoi uomini di rientrare a Roma.

1 giugno : i soldati rientrano a Roma, contemporaneamente Oudinot manda un ultimatum alla Repubblica Romana.

3 giugno : le truppe francesi attaccano Roma.

30 giugno : attacco francese a Villa Spada, Luciano Manara viene colpito a morte.

2 luglio : funerale di Luciano Manara.

3 luglio : le truppe francesi entrano in Roma, cade la Repubblica Romana.

INDICE dei CAPITOLI

Introduzione; pag. 3

Capitolo I L'ardente giovinezza; pag. 7

Capitolo II Le Cinque giornate di Milano; pag. 16

Capitolo III La campagna del 1848 – Da Milano al Tirolo; pag. 25

Capitolo IV Monte Suelo; pag. 36

Capitolo V Ufficiale del regio esercito piemontese; pag. 47

Capitolo VI La campagna del 1849; pag. 58

Capitolo VII Roma; pag. 71

Capitolo VIII Barzanò; pag. 87

Cronologia di Luciano Manara; pag. 103

Indice dei capitoli; pag. 107

Bibliografia; pag. 108

Indice delle foto; pag. 110

Bibliografia

- ✓ Bonacina Spini Fanny, con introduzione di Ercole Francesco

Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini

Roma, 1939, Vittoriano.

- ✓ Capasso Gaetano

Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-1849

Milano, 1914, casa editrice L.F. Cogliati.xxx.

- ✓ Cattaneo Carlo, a cura di Ambrosoli Luigi

Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia

Milano, 1974, Mondadori Editore.

- ✓ Cavazzani Sentieri Aida

Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità

Milano, 1937, libreria scientifica e letteraria, casa editrice società Anonima xxx.

- ✓ Dandolo Emilio

I Bersaglieri di Luciano Manara

Milano, 1934, Edizioni Mediolanum.

- ✓ Dandolo Emilio

I volontari ed i bersaglieri lombardi annotazioni storiche di Emilio Dandolo

Milano, 1917, Dante Alighieri.

- ✓ Monti Antonio

Milano romantica 1814-1848

Milano, 1946, Editoriale Domus.

- ✓ Monti Antonio

Il 1848 e le cinque giornate di Milano – dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate

Milano, 1948, Hoepli.

✓ Monti Antonio

Quarantotto romantico ed eroico. Manara – Dandolo - Morosini

Firenze, 1948, Sansoni Editore.

✓ Noaro Agostino

Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-1849

Torino, 1850, tipografia Zecchi e Bona.

✓ Pagani Carlo

Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848

Milano, 1906, casa editrice L. F.

✓ Ragioni Rodolfo

Luciano Manara

Milano, 1937, casa editrice OBERDAN ZUCCHI s.a.

✓ Rinaldi Riccardo

Roma 1849 Estate di gloria

Roma, 1988, Tipolitografia Majorana.

✓ Scalchi Luigi

Storia delle guerre d'Italia. Dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849

Roma, 1851, tipografia di Gaetano Chiassi.

✓ Visconti Venosta Giovanni

Ricordi di Gioventù : cose vedute o sapute, 1847-1860

Milano, 1959, Rizzoli.

Incartamenti tratti dall'archivio comunale di Barzanò

Cartella oggetto: Onoranze a Luciano Manara – comitato d'onore – anno 1949.

Cartella oggetto: Tomba Luciano Manara.

INDICE delle foto

- ✓ *Dipinto di Luciano Manara, Milano, museo Risorgimento – pag. 2.*
- ✓ *Foto targa commemorativa nascita di Luciano Manara, Milano via S.Andrea, nr. 15 – pag. 6.*
- ✓ *Dipinto di Carmelita Manara, galleria di Vienna – pag. 15.*
- ✓ *Monumento a Luciano Manara, Milano, giardini pubblici di P.ta Venezia – pag. 24.*
- ✓ *Litografia di Filippo Vittori raffigurante il trasporto di Luciano Manara ferito a morte – pag. 35.*
- ✓ *Foto del monumento sito all'interno della tomba di Luciano Manara – Barzanò, via IV Novembre – pag. 46.*
- ✓ *Foto esterna della tomba di Luciano Manara – Barzanò, via IV Novembre – pag. 57.*
- ✓ *Disegno “Costumi del 1° secolo dell'ultima repubblica romana” – pag. 70.*
- ✓ *Fumetto raffigurante la figura di Luciano Manara, tratto da “Il Giornalino”, numeri del 1942 – pag. 84/85.*
- ✓ *Litografia di Eleuterio Pagliano raffigurante la morte di Luciano Manara – pag. 86.*
- ✓ *Busto di Luciano Manara, Roma, Gianicolo – pag. 95.*
- ✓ *Cartella comune Barzanò, oggetto: Tomba Luciano Manara*
foto di una lettera dalla prefettura di Como che informava il podestà di una donazione di £ 5.000 di S.E. Benito Mussolini per i lavori di ristrutturazione della tomba di Luciano Manara – pag. 96.
- ✓ *Cartella comune Barzanò, oggetto: Tomba Luciano Manara*
foto di una lettera dal comune alla prefettura contenente i ringraziamenti per la donazione – pag. 97.
- ✓ *Cartella comune Barzanò, Oggetto: Onoranze a Luciano Manara – comitato d'onore – anno 1949*
foto dell'ordine del giorno 3 giugno 1949, oggetto composizione di un comitato per i festeggiamenti del centenario della morte di Luciano Manara – pag. 98.

- ✓ **Cartella comune Barzanò, Oggetto: Onoranze a Luciano Manara – comitato d'onore – anno 1949**

foto della lettera contenente i nominativi del comitato esecutivo per i festeggiamenti del centenario della morte di Luciano Manara – pag. 99.

- ✓ **Cartella comune Barzanò, Oggetto: Onoranze a Luciano Manara – comitato d'onore – anno 1949**

foto di un volantino contenente il programma dei festeggiamenti – pag. 100.

- ✓ ***Foto DIRITTO medaglia commemorativa sessantesimo anniversario morte di Luciano Manara, comune di Barzanò, 1909 – pag. 101.***

- ✓ ***Foto ROVESCIO medaglia commemorativa sessantesimo anniversario morte di Luciano Manara, comune di Barzanò, 1909 – pag. 102.***

Un ringraziamento speciale a mio figlio Francesco e mia moglie Paola per tutti i sacrifici di questi anni.

Un ringraziamento particolare a tutte le persone che mi hanno aiutato per questa tesi, in particolar modo a Maria Teresa Beretta, Francesco Pappaianni e a due bersaglieri milanesi: Daniele Carozzi e Pietro Livraghi.

Un grazie ai tanti sorrisi che mi hanno incoraggiato e mi hanno permesso di terminare questo corso di laurea; ma un grazie anche a tutti coloro che mi hanno osteggiato, perché a volte un gesto ostile sprona più di un sorriso.

Da ultimo un ringraziamento al mio relatore che mi ha permesso di conoscere e poter scrivere la vita di un personaggio che ha sempre accompagnato la mia esistenza, in quanto ho sempre vissuto a quindici metri dalla tomba di Luciano Manara.